



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XXIII • Numero 1 • Maggio 2014



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com



Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Gianni Caravello,
Cristina Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Stefano Rendina,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

MAGGIO 2014
Anno XXIII - Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via Brianza, 5
Oriago di Mira (VE)

Foto in copertina
di:

Renato Boaretto pagg. I e III
Enzo Naletto pag. IV

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Nel consueto panorama di mostre di primavera, ne segnaliamo quattro che hanno in comune il supporto e la disciplina dell'autore: la fotografia.

Sino all'11 maggio perdura la splendida *Genesi* di Sebastiano Salgado alla casa dei Tre Oci alla Giudecca, l'affascinante spazio sul bacino di San Marco, dedicato alla fotografia. Uno sguardo appassionato, quello di Salgado, teso a sottolineare la necessità di salvaguardare il pianeta, cambiare il nostro stile di vita e conquistare una nuova armonia. Dura sino al 1° giugno invece la mostra del Centro Candiani di Mestre dedicata a Ruth Orkin e Morris Engel, che hanno condiviso non solo una professione, ma l'intera dimensione dello sguardo verso la gente e la città. Uno sguardo talmente intenso da riversarsi sul cinema indipendente americano, accogliendo elementi del neorealismo italiano, influenzando le nuove cinematografie europee. Appena inaugurate invece le altre due esposizioni: quella di villa Pisani a Stra, *Luce su Venezia*. Viaggio nella fotografia dell'Ottocento, promossa dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici, che presenta i capolavori fotografici di Ferdinando Ongania Calli e canali e Calli, canali e isole della laguna, per la prima volta esposti integralmente con oltre duecento preziose foto-incisioni originali (sino al 2 novembre). Dura invece sino a fine anno (31 dicembre) *Resonance* di Irving Penn, il grande maestro statunitense di cui la Fondazione Pinault presenta al secondo piano di Palazzo Grassi 130 fotografie dalla fine degli anni '40 alla metà degli '80. La mostra ripercorre i grandi temi cari a Irving Penn che hanno in comune la capacità di cogliere l'effimero in tutte le sue sfaccettature. Ne sono un esempio la selezione dei "piccoli mestieri", i ritratti dei protagonisti della pittura, del cinema e della letteratura realizzati dal 1950 al 1970 esposti accanto a fotografie etnografiche degli abitanti del Dahomey o del Marocco o degli aborigeni della Nuova Guinea, che sottolineano con forza la brevità dell'esistenza dagli esseri umani, siano essi ricchi o indigenti, celebri o sconosciuti.

E dunque, in attesa di dedicarci appropriati servizi, buone visioni, e come sempre buona lettura.

Michele Gottardi

2

Sergio Baldan

La chiesa di Madonna dell'Orto

8

Giorgio Bolla

Una nuova interpretazione in chiave biblica della Tempesta di Giorgione

10

Gianni Caravella

Il fiume Muson

14

Mario Zilio

Il santuario francescano della Verna

20

Alberto Carraro

Tresigallo (e la coltivazione della canapa)

25

Stefano Rendina

L'isola di Cherso e i suoi grifoni

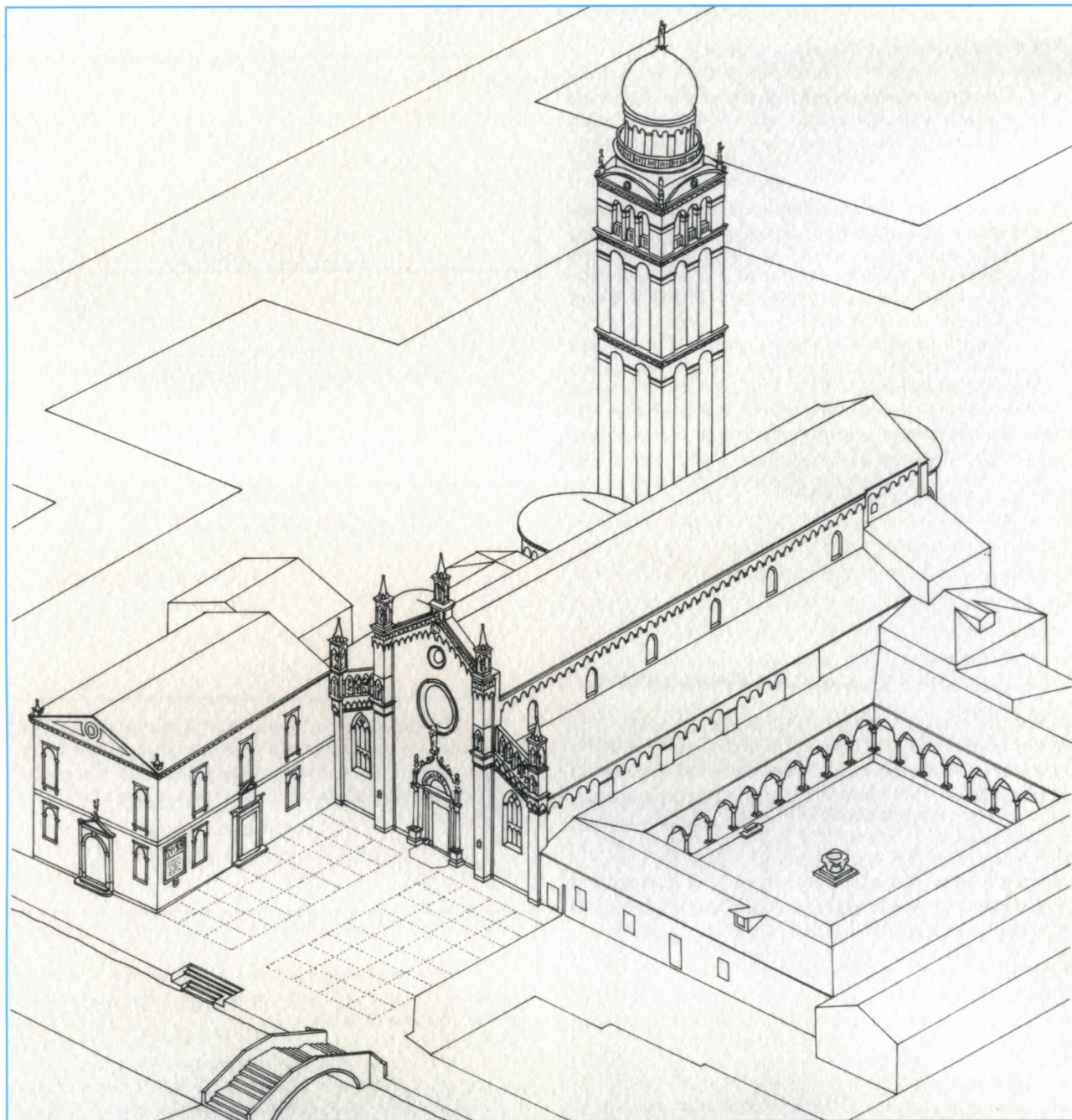
29

Bruno Virgulin

Il bosco di Mestre

La chiesa della Madonna dell'Orto

di Sergio Baldan foto di Renato Boaretto



■ Campo Madonna dell'Orto - Disegno tratto da: U. Pizzarello, E. Capitanio, *Guida alla città di Venezia*, vol. 3. Ed. L'Altra riva, Venezia, 1990.

Il primo atto di costruzione della chiesa e del vasto complesso monastico della Madonna dell'Orto risale all'anno 1365, quando Tiberio de' Tiberi, priore generale dell'Ordine degli Umiliati, acquistò un terreno in quella che allora era una zona paludosa e periferica della città. Si decise di dedicare la chiesa a Dio, alla Beata Vergine

e a San Cristoforo. Quest'ultima dedicazione venne probabilmente suggerita dalla particolarità del luogo, scarsamente abitato ma dove si svolgeva una notevole attività mercantile, legata al traffico con le isole della laguna nord e della terraferma. San Cristoforo era infatti il protettore dei viaggiatori, in particolar modo per coloro che

andavano via acqua. Analogamente fra Venezia e Murano si trovava un'isola con chiesa e convento dedicato allo stesso santo, successivamente inglobata nel complesso cimiteriale di San Michele.

Fra' Tiberio era un religioso ricco di doti morali e molto attivo, oltre a questo monastero ne aveva già fondato un altro a Padova. E' stato autore di numerosi scritti in latino e nei suoi conventi aveva particolarmente favorito lo studio e l'istruzione. Morì il 21 gennaio del 1371.

Intanto i lavori di edificazione erano iniziati, ma non si conosce chi sia stato l'architetto o perlomeno il capomastro. Nel 1374 alcuni mercanti si riunirono in una corporazione di mestiere (o Scuola), chiedendo agli Umiliati un terreno, in affitto perpetuo e attiguo alla costruenda chiesa, per edificare la loro sede. Questo sodalizio avrà poi grande importanza nella fortuna e nelle vicende della chiesa. Qualche anno appresso, nel 1377, lo scultore Giovanni de' Santi ricevette l'incarico dal parroco di Santa Maria Formosa di scolpire una statua della Madonna con il Bambino in braccio. A lavoro terminato il parroco però rifiutò l'opera: non gli piaceva. Per poter liberare il suo laboratorio, il de' Santi sistemò provvisoriamente la statua nell'orto, ma ben presto si diffuse per la città la notizia che si trattava di una statua miracolosa: la moglie affermava di avervi visto una strana luce sopra la testa. Fu così che l'orto iniziò a diventare la meta di continue processioni diurne e notturne, tanto che le autorità religiose, per impedire che il fenomeno degenerasse in forme disordinate e incontrollabili, impose al de' Santi di riportarla all'interno o di provvedere a collocarla in qualche chiesa. Fu così che pensò di offrirla in vendita agli Umiliati, coadiuvati nell'acquisto dalla Scuola dei Mercanti: quest'ultimi



avrebbero pagato la loro quota in sonanti ducati d'oro, mentre i monaci si impegnarono a dire ogni giorno una messa per l'anima dello scultore, dopo che questi fosse passato a miglior vita.

L'arrivo della statua avvenne in forme solenni, e in seguito vi fu un continuo e costante afflusso di offerte da parte dei fedeli, talché si decise che il denaro fosse conservato in una cassa posta davanti all'immagine della Vergine. Il forziere venne munito di doppia serratura: una chiave andava

agli Umiliati, l'altra ai Mercanti. Fu così che la chiesa di San Cristoforo si trovò ad avere anche un'altra dedizione, che poi prese decisamente il sopravvento: era ormai da tutti chiamata "della Madonna dell'Orto".

Ma le notevoli offerte che ormai affluivano vennero con il tempo ad essere fonte di contrasti fra i monaci e i mercanti. Infatti nel 1433 quest'ultimi presentarono al papa una querela contro gli Umiliati accusandoli di comportamenti immorali, ma soprattutto di essersi appropriati indebitamente delle offerte. Il vescovo di Castello fece un'indagine e gli Umiliati vennero espulsi da Venezia, il complesso monastico fu così assegnato ai Frati Minori. Ci fu un appello al Senato e al Doge, che andò a buon fine e gli Umiliati poterono ritornare. Altra querela venne poi fatta nel 1461 per motivi analoghi, questa volta però l'espulsione fu definitiva e il tutto venne assegnato ai Canonici Regolari di San Giorgio in Alga.

Quest'ultima congregazione venne però sciolta nel 1668 da papa Clemente IX, i beni passarono alla Repubblica di Venezia, che provvide a rivenderli per finanziare la guerra contro i turchi, che stava ormai dissanguando le casse dello Stato.

I Cistercensi, provenienti da Torcello, divennero i nuovi proprietari, fino quasi alla fine della Repubblica. Nell'800 la chiesa ven-





■ Giovanni de' Santi,
Statua della Madonna dell'Orto - 1377.

iniziare il più che necessario restauro. Fondamentali sono stati gli interventi operati dall'architetto Tommaso Meduna, ed è infatti a lui che si deve l'attuale sobrio aspetto con i mattoni a faccia vista. Bisogna ricordare che sia la facciata che le pareti interne erano totalmente ricoperti di affreschi, dei quali non si conoscono gli autori, ma nei primi decenni dell'800 ne erano ormai rimaste solo poche tracce. Lo stesso dicasi del soffitto, al quale, verso la metà del '500 venne applicato un controsoffitto completamente decorato: tutta questa decorazione non poteva che snaturare il primitivo ambiente gotico, tanto che si decise senza indugio la totale rimozione. Pure il pavimento venne rifatto con lastroni di marmo bianco e rosso, mentre le più significative lastre tombali trovarono posto nella cappella di San Mauro.

La pianta è a tre navate senza transetto, separate da due file di colonne di marmo greco; nell'intradosso di alcuni dei sei archi a sesto acuto si intravedono affreschi decorativi con angeli, santi e simboli degli Evangelisti. I meglio conservati sono quelli dell'ultimo arco a destra, rimasti protetti poiché lì si trovava un tempo l'organo, che ora è ubicato sulla controfacciata sopra il portale. L'abside è posta stranamente a nord, contrariamente a quanto avveniva in questo periodo, che prevedeva la direzione est-ovest. Si nota poi subito una differenza fra la navata

ne chiusa più volte, verso la metà del secolo iniziarono i lavori di restauro e nel 1875 un decreto patriarcale la dichiarava parrocchiale al posto di San Marziale, che diventava così chiesa vicariale. Nel 1876 la parrocchia venne assegnata ai Padri Giuseppini del Murialdo, che tuttora ne hanno la guida pastorale. L'aspetto attuale della chiesa è sicuramente ben diverso da come poteva apparire agli inizi del XIX secolo, quando si decise di

destra e quella sinistra: infatti nella seconda si aprono quattro profonde cappelle, mentre nell'altra gli altari poggiano sulla parete, ciò è dovuto al fatto che su questo lato della chiesa si trova uno dei due chiostri, a cui si accedeva da una porta ora murata. Attualmente questo chiostro, di proprietà privata, è l'unica costruzione che si è salvata dell'antico complesso conventuale.

Iniziando la visita partendo dall'angolo della parete di destra, si nota una preziosa

scultura di Antonio Rizzo, uno dei maggiori artisti operanti a Venezia nella seconda metà del '400: si tratta di una Madonna col Bambino posta a mezza figura su una mensola sostenuta da cinque teste di cherubini. E' stata avanzata l'ipotesi che anticamente si trovasse sulla facciata, sopra il portale principale.

L'altare che segue è un pregevole esempio di raffinata arte lombardesca, che racchiude un capolavoro di Giambattista Cima da Conegliano, vi è rappresentato San Giovanni Battista fra i santi Pietro, Marco, Girolamo e



■ Antonio Rizzo,
Madonna col Bambino.

Paolo. Il lavoro, databile fra il 1493 e il 1495, è una perfetta fusione tra spazio illusorio e spazio reale. Infatti le architetture dipinte proseguono e si concludono con la cornice architettonica; le stesse colonne che si vedono nel dipinto sono simili a quelle di marmo greco presenti in chiesa; il Battista volge il capo verso la luce che proviene dal finestrone, ed ha l'atteggiamento di chi sta ricevendo dall'alto il messaggio divino. Le cupole rovinate, con medaglioni che rappresentano l'Idolatria, la Lussuria, la Violenza e la Superbia, simboleggiano la rovina del mondo antico e l'imminenza dell'avvento di Cristo: infatti il fico che mina le pietre della cupola è l'immagine della forza e della dolcezza della Parola Divina. Il Battista è al centro, sopra un piedistallo, come una "colonna che

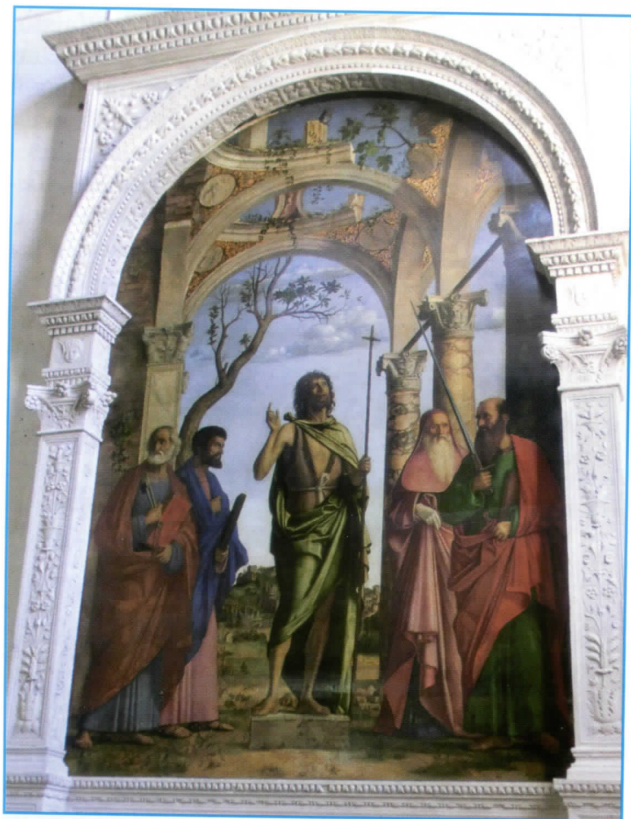


■ Statua di San Cristoforo posta sopra il portale.

non vacilla", mentre il suo ruolo di profeta e precursore di Cristo è espresso dall'indice alzato, che trasferisce nel gesto la frase evangelica: "Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi". La città sullo sfondo raffigura non solo la natale Conegliano, ma anche la Gerusalemme celeste, forte e protetta. Se si fa attenzione si intravede anche la basilica di Sant'Antonio, ciò in omaggio ai committenti: i ricchi mercanti della famiglia Saraceno originaria di Padova.

L'altare che segue apparteneva un tempo alla Scuola di San Michele, come appare nell'epigrafe nella predella, la cui statua lignea dorata è scomparsa nell'800. Ora vi si trova una pala con raffigurato San Cristoforo, copia ottocentesca di una tavola di Cima da Conegliano, attualmente nei depositi dell'Accademia. Si arriva ora all'altare che per circa 400 anni ha ospitato la Madonna dell'Orto, che dal 1826 si trova nella Cappella di San Mauro, in sua vece vediamo una statua dell'Immacolata, di ispirazione sansoviniana.

Il grande monumento funebre che segue è di Girolamo Cavazza e dei suoi fratelli Francesco e Gabriele. Iscritti nel Libro d'Oro della Nobiltà Veneta nel 1653, a seguito di un cospicuo versamento, non ebbero però discendenti maschi, così la famiglia si estinse. Segue un altare con una bella pala raffigurante *Il martirio di San Lorenzo*, opera del pittore fiammingo Daniel Van den Dyck, che nei suoi vivi colori ricorda il Rubens. Nella parte alta della parete vi si trova un capolavoro di Jaco-



Cima da Conegliano, *San Giovanni Battista tra i Santi Pietro, Marco, Girolamo e Paolo*, olio su tela (1495).

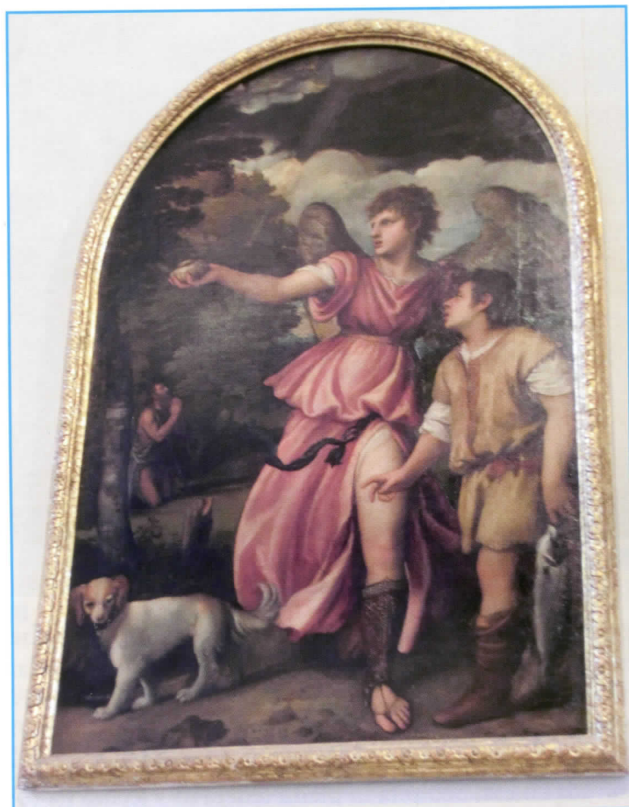


Jacopo Tintoretto, *Presentazione al tempio della Vergine*, part. (1550-1553).

po Tintoretto: *La presentazione di Maria al tempio*, che erano le portelle dell'organo ora riunite in un'unica tela. Si entra infine nella Cappella di San Mauro, che apparteneva alla famiglia Vianello. Nell'angolo destro la famosa statua della Madonna dell'Orto che ha dato il nome alla chiesa. Scolpita in pietra tenera di Vicenza ha resistito molto male all'ambiente umido di Venezia, e i più che evidenti restauri e rifacimenti parziali ne sono la testimonianza. Attorno alle pareti sono esposti i ritratti dei più significativi santi e beati veneziani, fatti dipingere dal patriarca Giovanni Tiepolo; non si sa con precisione chi siano gli autori, ma si ritiene che siano opera di Palma il Giovane, Pietro Mera, Matteo Ponzzone e forse anche Domenico Tintoretto. La pala seicentesca del piccolo altare è di Antonio Molinari e raffigura *La Madonna col Bambino* ai quali San Mauro raccomanda una coppia di devoti. Prima di uscire vediamo sulla destra la copia antica di un celebre dipinto di Girolamo Savoldo: *Il compianto su Cristo morto*.

Nella cappella absidale di destra dal 1866 ha trovato posto la sepoltura di Jacopo Tintoretto, prima si trovava assieme al suocero Marco de' Vescovi, alla figlia Marietta e al figlio Domenico in un'unica tomba posta nella navata centrale. Nel 1937, in occasione di una grande mostra a lui dedicata, la cappella venne risistemata nell'aspetto attuale. Tintoretto abitava qui in parrocchia ed era molto legato a questa chiesa. La pala d'altare è opera di Girolamo da Santacroce, allievo di Giovanni Bellini, e vi sono rappresentati i Santi Agostino e Girolamo, che un tempo faceva parte di un'opera ove si trovavano anche gli altri due Padri della Chiesa occidentale, Gregorio e Ambrogio, andata perduta.

La grande abside centrale godeva un tempo di una luminosità totalmente differente, quando tutte i cinque grandi finestrini gotici lasciavano passare una più intensa luce. Sull'altare maggiore si trovava una grande statua quattrocentesca di San Cristoforo, alta più di cin-



■ Tiziano Vecellio, *Tobiolo e l'Angelo*.

que metri. Era così deteriorata che nel corso dell'800 venne fatta letteralmente sparire! Nelle cinque cuspidi poste in alto vediamo raffigurate le virtù: la Temperanza, la Giustizia, la Fede, la Prudenza e la Fortezza, sono tutte del Tintoretto, tranne la Fede, probabile opera di qualche suo emulatore. La pala d'altare è un'Annunciazione, dipinta da Palma il Giovane e proveniente da una chiesa di Vicenza soppressa in epoca napoleonica. Ai lati due grandi tele, sempre del Tintoretto, con: *L'apparizione della Croce a San Pietro* e la *Decollazione di San Paolo*, che erano il retro delle portelle dell'organo antico.

I due giganteschi dipinti cuspidali (alti 14 metri e larghi 6) furono eseguiti dal Tintoretto fra il 1562 e il 1563. A destra si trova il *Giudizio Universale*, dove il protagonista indiscusso è il moto vorticoso che coinvolge angeli e dannati, fatto di corpi dalle pose e dalle torsioni inconsuete, che saturano completamente lo spazio. Il Cristo, affiancato da Maria, allarga amorevolmente le braccia per accogliere la Carità, l'unica virtù "che non avrà mai fine", grazie alla quale i corpi degli eletti vengono trascinati verso l'alto, mentre i reprobri precipitano verso lo stagno di fuoco, dove ad attenderli c'è la barca di Caronte. Nell'altro grande telero posto di fronte si vede Mosè che riceve le tavole della Legge mentre gli ebrei adorano il vitello d'oro. Anche qui la nota vicenda dell'Esodo viene narrata con una

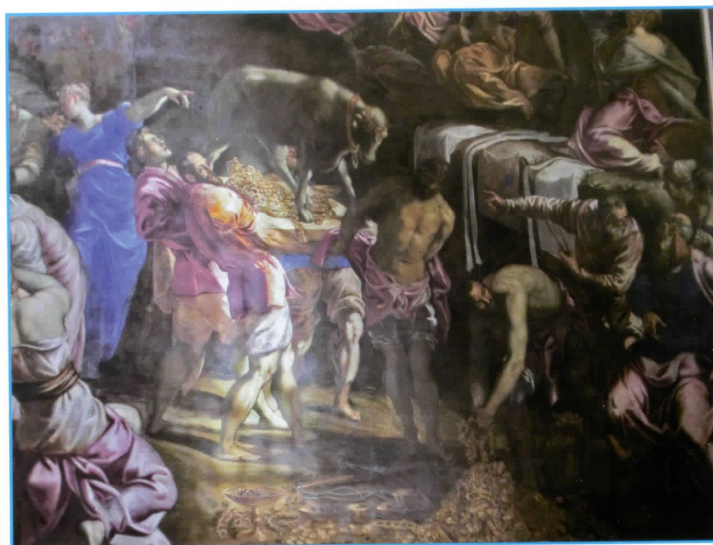
dovizia di particolari che fanno supporre delle indicazioni di qualche esperto teologo.

La cappella absidale di sinistra apparteneva un tempo alla Scuola dei Forneri, i cui patroni erano i Re Magi. Attualmente vi si trova una copia, eseguita da Silvio della Valentina, del dipinto del Pordenone raffigurante *Il beato Lorenzo Giustiniani tra santi*, il cui originale è ora alle Gallerie dell'Accademia. Dalla porticina che sale al campanile si entra nella sala a pianterreno, ove è stato sistemato un piccolo museo con oggetti sacri che fanno riferimento alla liturgia.

Usciti, vediamo sopra l'altare, fatto costruire da Federico Renier e da sua moglie Agostina Erizzo, la grande tela di Matteo Ponzzone: *San Giorgio che uccide il drago tra i Santi Girolamo e Trifone*, che è stata qui sistemata nell'800.

La rinascimentale Cappella Contarini, probabile opera di Alessandro Vittoria, conserva i monumenti funebri di sei esponenti di questa importante famiglia, anche loro abitanti in zona, nel non lontano palazzo di famiglia. La pala d'altare è stata dipinta dal Tintoretto e rappresenta *Sant'Agnese che resuscita Licinio*. Abbastanza singolare è il fatto che gli angeli hanno il manto azzurro, anziché con il consueto colore bianco, sicura allusione al fatto che i Canonici di San Giorgio in Alga, che officiavano la chiesa in questo periodo, avevano il manto di questo colore, per cui erano chiamati anche "celestini".

La successiva Cappella Morosini è un bellissimo ambiente gotico, opera di Giovanni e Bartolomeo Bon. Nell'altare vi è una *Natività* di Domenico Tintoretto, che ha fatto anche i due Angeli incensieri che si trovano ai lati. Sulla parete una grande *Crocifissione* di Palma il Giovane, proveniente dalla soppressa chiesa di Santa Ternita. Nella successiva Cappella Vendramin si trova ora un dipinto con *La Trinità, l'Addolorata e San Giovanni Matha*, fondatore dei Trinitari, benemerito ordine monastico che si adoperava per il riscatto degli schia



■ Jacopo Tintoretto, *Adorazione del vitello d'oro*, part.

vi. Alle pareti un dipinto del Tiziano: *L'angelo Raffaele e Tobio*, proveniente dalla chiesa di San Marziale e qui posto per motivi di sicurezza; poi un dipinto di Jacopo Palma il Vecchio, con San Vincenzo martire tra San Domenico, papa Eugenio IV, San Lorenzo Giustiniani e Sant'Elena.

Infine la Cappella Valier, che rappresenta un notevole esempio di architettura rinascimentale, opera degli architetti Giovanni e Antonio Buora. Nell'800 venne qui sistemata la bellissima tavola di Giovanni Bellini della *Madonna col Bambino*, un affascinante dipinto datato attorno al 1478 e considerato uno dei suoi capolavori, un alto esempio dell'armoniosa e meditativa serenità

dell'arte del più grande maestro del '400 veneziano. Purtroppo venne rubata la notte del primo marzo 1993 e mai più recuperata!

Nel 1864 Ludovico Cadorin progettava la bussola d'ingresso e la soprastante cassa e cantoria dell'organo, che è opera di Pietro Bazzani ed è uno dei più potenti e grandi di Venezia.

A fianco della chiesa sorge il campanile quattrocentesco, terminato nel 1503, caratterizzato dalla cupola in cotto su cui sta la statua del Redentore, agli angoli i quattro evangelisti, sculture in pietra d'Istria attribuite alla scuola di Pietro Lombardo.

La facciata tripartita anticipa l'articolarsi dello spazio interno diviso in tre navate: un tempo intonacata e affrescata, ora la tessitura di mattoni rossi ben si armonizza con la pavimentazione in cotto del campo antistante. L'elegante portale e il rosone centrale sono opera di Bartolomeo Bon (verso il 1460), mentre a Niccolò di Giovanni Fiorentino è attribuita la statua di San Cristoforo che sormonta il portale. Pure a lui è attribuita la statua dell'Annunziata, mentre ad Antonio Rizzo si pensa per l'arcangelo Gabriele. Unica a Venezia è la soprastante galleria che raccoglie le statue degli Apostoli, che si ritengono opera di artisti toscani operanti a Venezia. Le cinque edicole poste in alto sono invece rimaste vuote fino al 1843, quando vennero qui sistemate delle statue provenienti da Murano dalla demolita chiesa di Santo Stefano, e sono: la Prudenza, la Carità, la Fede, la Speranza e la Temperanza.

Infine sui pilastri del portale si vede una palma con la X: il monogramma di San Cristoforo, mentre lo stemma ai lati è quello di fra' Tiberio de' Tiberi, il priore degli Umiliati che diede inizio a questa grande opera.



■ Scuola di Tiziano, *Madonna col bambino e Santi* (sec. XVI).



■ Tomba di Jacopo Tintoretto, busto scultoreo opera di Napoleone Martinuzzi (1892-1977).

Una nuova interpretazione in chiave biblica della Tempesta di Giorgione

di Giorgio Bolla



Forse ha ragione Vittorio Sgarbi nell'evitare ricerche di allegoria a tutti i costi, tuttavia l'interpretazione di un capolavoro è sempre discussa.

In ogni caso, se l'ipotesi di Guidoni è corretta – la *Tempesta* al centro di un trittico costituito anche dalla *Prova del fuoco di Mosè* e dal *Giudizio di Salomone*, tavole conservate agli Uffizi di Firenze –, è verosimile che anche il capolavoro dell'Accademia di Venezia, creato da Giorgione di Castelfranco, vada letto in chiave biblica o comunque secondo una progressione presente nella storia del popolo ebreo. Una volta formulata questa ipotesi, la riflessione porta a credere all'interpretazione allegorica che ora espongo.

Dal secondo libro di Samuele (11:2-5):

Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: "È Betsabea figlia di Eliam, moglie di Uria l'Hittita". Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa. La donna concepì e fece sapere a Davide: "Sono incinta".

Ancora (11:26-27):

La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accorse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.

Poi (12:15):

Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide ed esso si ammalò gravemente.

Infine (12:18):

Ora, il settimo giorno il bambino morì [...].

Nella storia dettata da Dio si dice anche (12:24-25):

Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone [...].

È difficile pensare all'assenza di un significato nascosto nell'opera di un artista come Giorgione, così attento al mito e ai percorsi paralleli dell'immagine. Proprio Lui, che si raffigurò come Davide (Herzog Museum, Braunschweig). Il paesaggio della *Tempesta*: fantasia dell'artista, capriccio elaborato partendo dai luoghi della sua città. Ma quelle due colonne mozzate, al centro della composizione, in primo piano fra le figure umane, sulla stessa linea di quella struttura templare a cupola sullo sfondo, di sapore orientale, richiamano il Tempio degli Ebrei, il Tempio di Salomone a Gerusalemme destinato alla distruzione. La donna vicino all'acqua (l'acqua che purifica) allatta un bambino; nella prima stesura dell'opera, come risulta dai dati radiografici, a sinistra di chi guarda era dipinta anche una donna che usciva dall'acqua. Betsabea partorirà Salomone a Davide dopo che il fulmine di Dio (fulcro della composizione pittorica) ha colpito il loro primo figlio, nato dal peccato. E così il guerriero posto sulla sinistra di chi guarda – Davide – contempla la donna che ha amato da subito e che gli perpetuerà la discendenza reale.

Per un artista del '500 la lettura allegorica dell'opera d'arte è funzionale al suo ambiente culturale e alla volontà del committente. L'allegoria biblica è quella più frequente; nella *Tempesta*, secondo questa nuova interpretazione, Giorgione mette in scena la storia di Davide e Betsabea e dei loro figli, rivelata da Samuele nel suo secondo libro.

The Renaissance painter forms an allegoric icon functionally to his own cultural environment and to precise will of purchaser. The biblical allegory is frequent: by "Tempesta", according to this new interpretation, Giorgione produces the history of Davide and Betsabea with their own sons, revealed through Samuel second book.

Bibliografia

V. SGARBI, *Giorgione a Padova: l'enigma del carro*, Catalogo della Mostra, a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, U. Soragni, Milano 2010.

E. GUIDONI, *Studi su Giorgione e sulla pittura del suo tempo*. Conferenze 1995-1996, II, *Giorgione: la prova di Mosè e il giudizio di Salomone*, Roma 1995.

T. PIGNATTI – F. PEDROCCO, *Giorgione*, Milano 1999.

Il fiume Muson

Testo e foto di Gianni Caravello

Ancor prima delle ville venete, lungo il Muson, grazie alla discreta portata delle sue acque e alla pendenza che consentiva la costruzione di salti d'acqua, erano stati installati diversi mulini.



Mulino di Stigliano.

Il Muson, il cui nome deriva da *mosa* che significa fango, scende dalle colline a nord di Asolo nelle due località di Castelcuoco e Monfumo. Fra tutti i fiumi compresi fra il Piave e il Brenta, è l'unico a non aver origine da risorgiva e, a differenza della maggior parte dei corsi d'acqua montani, nel suo sbocco a valle, anziché una conoide ghiaiosa entro la quale le acque si disperdono, esso scorre su un letto marnoso argilloso impermeabile che favorisce le piene e le esondazioni¹.

Il Muson, assieme al Marzenego, Sile, Brenta e Piave, con il contributo dei suoi detriti contribuì nel corso dei secoli a dare origine alle isole sulle quali sarebbe poi sorta Venezia.

Il suo corso, come d'altronde quelli degli altri fiumi, è variato più volte nei secoli sia per eventi naturali che antropici.

In epoca preromana, alla pari di tutti gli altri fiumi, il Muson ha rappresentato una facile via lungo la quale si inoltrarono i primi abitanti che poi scelsero i dossi emergenti dalle paludi per insediare le loro palafitte.

Da questi primi nuclei abitati iniziava la successiva pe-

netrazione nella circostante boscaglia, fitta ed impenetrabile, ricoperta da querce, carpini, frassini, olmi e abitata da cervi, cinghiali e lupi. A una prima fase iniziale di sussistenza basata sulla caccia, pesca e raccolta di erbe e frutta selvatica, abbattendo e bruciando alberi e sterpaglie sono stati strappati al bosco piccoli appezzamenti di terreno passando così all'agricoltura e all'allevamento; dalle palafitte si è passati alle abitazioni con il pavimento di argilla battuta e lisciata, le pareti e il tetto erano costituiti da una struttura di legno alla quale venivano fissate canne palustri intonacate con argilla per garantire un migliore isolamento (non molto diverse dai cosiddetti *casoni* esistiti fino al secolo scorso, con le *grisioe* intonacate che sono tuttora presenti in alcune vecchie case)².

Sulle rive del Muson è stata riscontrata una più alta concentrazione di tracce di insediamenti rispetto al vicino Marzenego, insediamenti perlopiù tramandati con il toponimo *motte* che troviamo presente a Veternigo, Stigliano, Caselle di Santa Maria di Sala, Martellago e in altri paesi limitrofi.

¹ Da "Studio Geoambientale parte I" della provincia di Venezia, pagg. 23-24.

² Camillo Pavan, *Sile. Alla scoperta del fiume. Immagini, storia, itinerari*, pag. 23, ebook, 1989.



Mulino di Mazzacavallo.



L'antico castello medioevale di Stigliano trasformato in residenza dai patrizi veneziani Priuli e perciò risparmiato dalla distruzione dei castelli imposta dai veneziani. Oggi è adibito a ristorante.

Riscontri storici e scientifici dimostrerebbero che il Muson (*Misquiente* in epoca romana), mantenendo il suo naturale orientamento da nord-ovest a sud-est, oltrepassato Castello di Godego, piegava verso Castelfranco e proseguiva per Camposampiero dove riceveva le acque del Vandura e dell'altro ramo del Muson, entrambi di risorgiva; poco oltre, riceveva le acque del Rustega e proseguiva quindi per Massanzago, Mazzacavallo, Stigliano, Salzano, Orgnano e Rossignago, in prossimità di Mestre si immetteva sul Marzenego e sboccava in laguna attraverso l'attuale Canal Salso. E' dimostrato infatti che da Salzano il fiume proseguiva su quello che oggi è denominato rio Cimetto.

Fin dall'epoca romana, il suo corso fu utilizzato come confine naturale, separava infatti la centuriazione di Padova nord-est, detta anche *Cis Musonem*, da quella di

Altino; nel medioevo costituiva il confine fra il territorio padovano e quello trevigiano.

Tramite le centuriazioni, i romani provvedevano alle bonifiche dei territori conquistati per assegnarne una parte ai soldati veterani come ricompensa per il servizio svolto.

Fulcro della centuriazione romana erano i *fundi*, cioè i terreni con gli edifici necessari ai proprietari, ai lavoratori del fondo (schiavi, affittuari e mezzadri) e al ricovero degli animali, degli attrezzi e dei prodotti. Alle intersezioni degli assi viari (in particolare dei *quintarii*, cioè a distanza di cinque centurie) venivano costruiti dei piccoli centri chiamati *vici* paragonabili alle odierne contrade, l'aggregazione di più *vici* costituiva il *pagus* paragonabile all'odierno paese, i *pagi* più grandi venivano chiamati *plebs* o pievi e il tutto dipendeva da una città

più grande detta Colonia o Municipio come erano Padova, Altino, Aquileia ecc..

Nel medioevo, soprattutto all'epoca della signoria Carrarese, il Muson fu oggetto di vari lavori di rettifica del suo corso, di rinforzo degli argini e fra Camposampiero e Mirano fu costruito il Serraglio del Muson, cioè un'area lungo il fiume tenuta appositamente disabitata e facilmente inondabile sia per le esondazioni naturali del fiume che per quelle indotte per ostacolare l'avanzare del nemico in caso di attacco.

Con la conquista veneziana della terraferma, anche questo fiume fu interessato dalle varie diversioni effettuate per preservare la laguna dall'interramento; nel



Villa Baglioni a Massanzago, attuale municipio, qui il giovane Giambattista Tiepolo ci ha lasciato uno stupendo ciclo pittorico ad affresco. Sul retro (a sud) si estende ciò che rimane dell'immenso parco.



■ Villa Giustinian - Morosini, situata sulla riva sinistra del Muson di fronte alla villa Belvedere che si trova sulla riva destra e nota per i suoi bellissimi giardini fatti costruire dal Barzizza. Entrambe le ville che si trovano nel centro storico di Mirano, sono di proprietà comunale e i due parchi sono collegati da un ponte.



■ Il vecchio ponte Armati sul fiume Muson nel tratto ai confini fra Santa Maria di Sala e Mirano.

Il ponte, oggi sostituito con travi in legno lamellare, prende il nome dai banchieri di origine toscana emigrati a Treviso nel '300 e che in questo territorio possedevano terreni e la casa di villeggiatura.

1602 fu costruito il Taglio di Mirano con il quale si portarono le acque del Muson nel Brenta a Mira, qui avevano già costruito il Nuovissimo per deviarle su Chioggia assieme a quelle del Brenta, nel 1612 costruirono il Muson dei Sassi che da Castelfranco andava a sfociare nel Brenta a Vigodarzere, in tal modo, in quello che d'ora in poi si chiamerà il Muson vecchio, confluiranno solo le acque del Vandura e del ramo di Muson di origine risorgiva.

Sulla probabile deviazione del Muson da Salzano verso Mirano, si possono fare solo ipotesi in quanto mancano documenti che la comprovano:

- Plinio il Vecchio narra che in epoca preromana e romana si scavavano vie d'acqua che collegavano i vari rami fluviali deltizi e le lagune, oggi le conosciamo col nome di *fossae*;
- Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*, cita il diluvio del 589 d.C. che sconvolse l'idrografia dell'intero Veneto;
- autori più recenti³ attribuiscono la deviazione all'epoca medioevale per poter circondare con le sue acque il castello di Mirano costruito dai conti da Peraga nel 1272; castello resosi indispensabile soprattutto a seguito della perdita del castello di Orgnano ceduto il 26 luglio del 1203 ai trevigiani dal suo proprietario e conte di Padova, Giordanino, e per le continue guerre all'epoca di Ezzelino da Romano (1237-1256).



■ Uno scorcio dei giardini di villa Belvedere.

Qualche autore presume che il "Canal Grande della odierna Venezia fosse in continuazione del Musone fiume, che usciva dal Territorio di Padova ove ora è Murano e Bottenigo, e versava le sue acque nelle Lagune presso Mestre"⁴.

L'ipotesi del rio Cimetto (Pianetti, 1979) è confortata anche dall'esame delle foto aeree e dalla decalcificazione subita dai terreni nel suo intorno che non può essere attribuita al modesto scolo odierno (COMEL, 1968/b). La stessa Carta geomorfologica della provincia di Venezia, pur non individuandone il periodo, ci mostra le varie deviazioni dei corsi d'acqua, Muson compreso: con una linea oca i paleovalvei dove un tempo scorreva l'acqua, con linee tratteggiate verdi i dossi fluviali (tratti rilevati dal terreno formati dal deposito di materiale tramite le esondazioni e che costituivano di volta in volta gli argini naturali). Si nota inoltre nel tratto Salzano - Mirano l'anomalo orientamento e la conformazione rettilinea anziché tortuosa del fiume rispetto al tratto precedente, mancano poi dossi fluviali e depositi di sabbia.

Le cronache medioevali, confermate anche da alcune mappe storiche, tramandano che il Muson proteggeva con le sue acque il castello di Orgnano e quello probabile di Asseggiano oltre il quale andava a immettersi nel Marzenego; il tratto deviato verso Mirano sarebbe stato immesso sul canale Menegon in prossimità di Crea da dove assumeva la denominazione di Cime (o Çime), Canale

³ F. Pigozzo, in *Briana e Moniego nel Medioevo*, ed. Associazione Noale Nostra, 2003, cita un documento dell'ASVE, *Collegio secreti*, reg. 3-4, 119v.

⁴ *Notizie storiche del castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, ed. Angelo Poggi, Volume 1, Parte 1 pag. 16, Venezia, 1839.

Tron, Scolo Lusore (ex Bottenigo) per poi sfociare in laguna nell'attuale zona Ca' Emiliani; ciò che rimaneva del corso originario sarà denominato Cimetto.

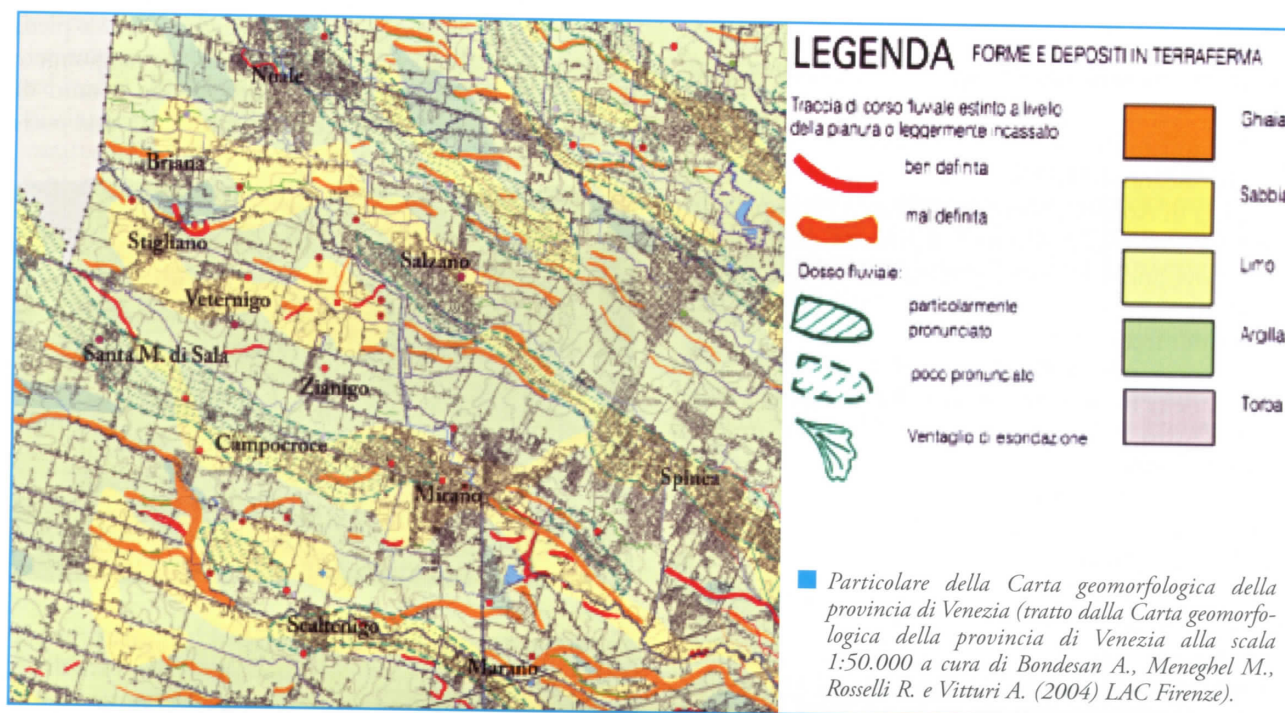
Anche Cristoforo Sabbadino, ingegnere idraulico della Serenissima, nel 1552 scriveva: "tolendo esso Musone tanto a l'alto, ch'el non faci il cattivo effetto che egli fa havendolo voluto condur nel Botenigo e per il traverso della laguna farlo andar nel mare per il porto di Malamocco"⁵. Già dal catasto austriaco del 1831, anche il tratto del fiume Muson che da Salzano scende a Mirano era denominato Çime (nome che deriva dalla distorsione dialettale della parola fiume), la somiglianza dei due idronimi (Çime e Cimetto) induce a pensare ad una origine comune e la prevalenza di uno sull'altro.

Dopo la conquista di Padova (1405) i veneziani iniziano, o meglio accentuano la loro espansione nella terraferma e i patrizi veneziani si interessano ai possedimen-

ti fondiari e soprattutto ai numerosi beni appartenuti ai Carraresi che vengono messi in vendita.

Ben presto, i patrizi affiancarono alle fattorie la villa padronale che inizialmente svolgeva la funzione di centro produttivo dove il proprietario si recava nei periodi della raccolta del grano e della vendemmia. In seguito, la villa divenne una moda e simbolo della ricchezza del proprietario, a tal scopo la arricchiva di opere d'arte e di vasti giardini impegnandovi a volte l'intera fortuna di famiglia. Il tratto del fiume Brenta che va da Padova a Venezia sarà privilegiato dai patrizi veneziani per costruire le loro ville, ma non disdegnarono il meno noto Muson e in particolare il territorio miranese. Fra le decine di ville sorte lungo il Muson, mi sono limitato a citarne solo alcune fra le più note.

⁵ ASVE Savi Esecutori Acque, filza 124, cc. 37-38.



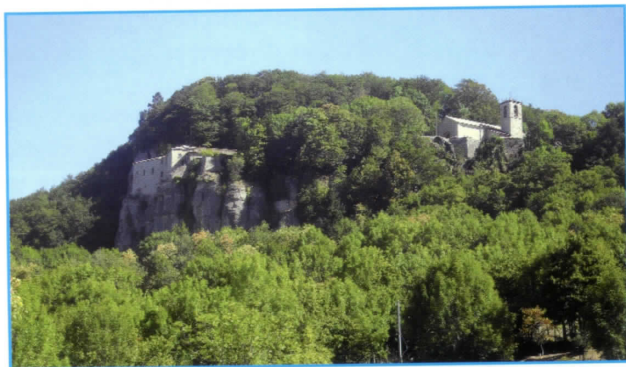
Bibliografia

- Barcella B. *Notizie storiche del castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832-1839*
- Caravello G. *Il Graticolato Romano pubblicato in Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese* Vol. 2
http://www.pandaedizioni.it/dett_libro.asp?id=19078
http://www.pandaedizioni.it/dett_libro.asp?id=19085
- Pavan C. *Sile. Alla scoperta del fiume. Immagini, storia, itinerari* 1991
- Pigozzo F. *Briana e Moniego nel Medioevo* 2003
- Provincia di Venezia *Studio Geoambientale parte I* 2004
- Da Julianicus a Zianigo*
<http://www.comune.mirano.ve.it/infocitta/MostraNotizia.php?tab=news&pag=1&ID=3062>

Gianni Caravello, miranese di nascita (1947), dopo una vita trascorsa in mezzo ai treni, raggiunta la pensione ha potuto coltivare, oltre all'orto, altre due sue passioni: la scultura del legno e la storia locale. Per la storia locale si è cimentato anche come autore con tre saggi: *Territorio, insediamenti e paesaggio* per il libro sulla storia di Zianigo *Da Julianicus a Zianigo*; *Il Graticolato romano* e *Mirano romana* per il II° e III° volume di *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese*.

Il Santuario francescano della Verna

Testo e foto di Mario Zilio



■ Il Santuario visto da Beccia frazione del Comune di Chiusi della Verna.

Dopo la Basilica di San Marco (nel precedente numero di *Hobby Natura*), cerchiamo di entrare in un altro luogo dello spirito e dell'arte tra i più suggestivi: il Santuario francescano della Verna, sul monte omonimo, in provincia di Arezzo, al confine del Parco Nazionale delle foreste Casentinesi Monte Falterona e Campiglia, un luogo dove anche la natura presenta il suo volto più affascinante. Con Assisi è senz'altro uno dei luoghi francescani più frequentati in assoluto.

Nello scorso anno 2013 è stato celebrato l'800° anniversario della donazione del monte della Verna a Francesco d'Assisi da parte del conte Orlando Cattani di Chiusi. L'incontro avvenne a San Leo nel Montefeltro ed è narrato nella prima delle *Cinque considerazioni delle sacre sante Stimmate di Santo Francesco*, testo corollario a quella splendida opera agiografica e poetica nota come *I Fioretti di San Francesco*. La presenza frequente di Francesco in questo "monte devotissimo ... bene atto a chi volesse fare penitenza ..." è certa e documentata. Da secoli il convento è affidato ai Frati Minori della Provincia Toscana (<http://www.ofmtoscana.org/index.htm>).

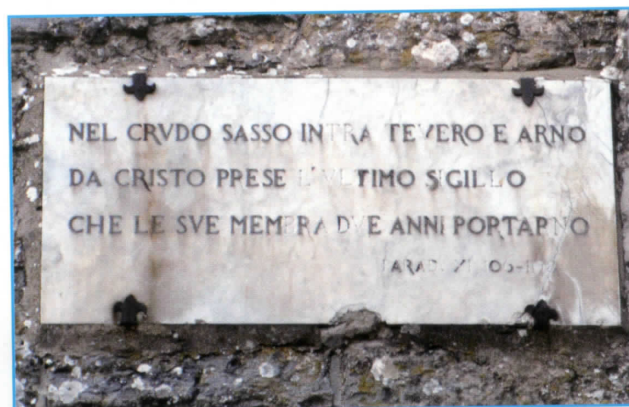


■ Un Serafino appare a S. Francesco che riceve le Stimmate sul monte della Verna, luogo in cui sorgerà il Santuario. Domenico Beccafumi, olio e tempera, 1537.

Su questo monte aspro e meraviglioso Francesco ricevette nel 1224, due anni prima della sua morte, il segno di Cristo, le stimmate, "l'ultimo sigillo" come lo chiama Dante:

*nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
(Paradiso - Canto XI)*

Questo verso campeggia su una lapide al vecchio ingresso del Convento, alla fine della salita lastricata che dalla Beccia, località appena fuori Chiusi, porta al Santuario: era la via che i pellegrini percorrevano a piedi giungendo da Bibbiena (a 15 km circa) per raggiungere il sacro monte. Il convento, a circa 45 km a nord di Arezzo, nella vallata del Casentino, è posto in una posi-



zione dominante, a un'altitudine di 1128 metri, isolato e riconoscibile per chi arriva dal fondo valle. Pare di vedere una fortezza sui suoi bastioni, ma si tratta di una scogliera di rocce verticali sulla cui sommità arditamente sono sorti i vari fabbricati del convento costruiti lungo i secoli: rocce scoscese e selvagge, con fenditure e abissi assai suggestivi nella policromia di una vegetazione che incanta. La tradizione narra nei *Fioretti* l'origine di queste concrezioni rocciose identificandola nel terremoto che i vangeli descrivono al momento della morte in croce di Gesù.

Dal monte la vista si perde verso sud ovest sui centri di Bibbiena, poi tra Poppi e Pratovecchio sulla piana di Campaldino, che dette il nome alla celebre battaglia del 1289 cui partecipò anche Dante Alighieri tra i guelfi fiorentini contro i ghibellini aretini, che ne uscirono sconfitti. Il limite alla vista è costituito dall'Appennino e dalla catena del Pratomagno (quota massima 1592 m.) e a ovest dal passo della Consuma (1050 s.l.m.), che col-

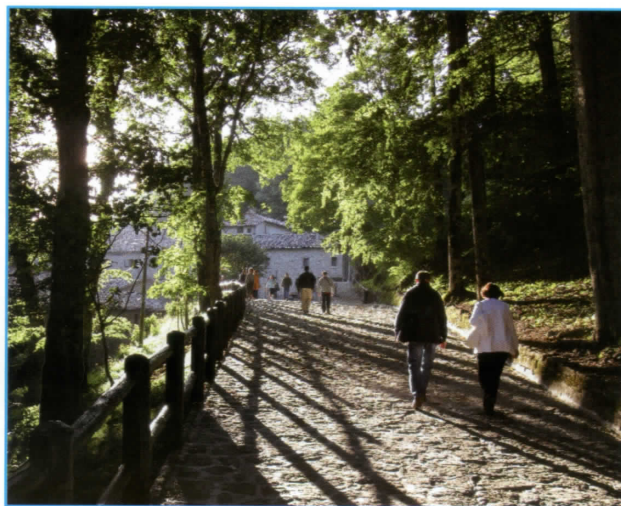
lega il Casentino con il Valdarno Superiore: dopo 11 km dal valico e a 35 da Firenze incontriamo l'Abbazia benedettina di Vallombrosa (<http://www.monaci.org/>). Verso nord, salendo dal santuario alla cima del monte Penna (1289 m.) lo sguardo spazia dal monte Falterona, dai cui fianchi sgorga l'Arno, al Fumaiolo dove nasce il Tevere 140 metri sotto la vetta, fino a San Leo e al monte Titano di San Marino che coronano la vista all'orizzonte verso nord est. A poco più di 30 chilometri di distanza a nord ovest si trova un altro grande centro spirituale del Casentino: Camaldoli con il cenobio e l'eremo fondati verso il 1000 dal benedettino ravennate S. Romualdo (<http://www.monasterodicamaldoli.it/>). Il verso dantesco sintetizza mirabilmente la posizione dove sorge il convento francescano.

Le prime costruzioni semplici e povere (di legno e paglia), nello scorrere dei secoli sono state trasformate e rese solide, nonché adatte al clima severo che nell'inverno caratterizza la località.

Le nevicate abbondanti sono una costante della stagione fredda. Per chi arriva dalla pianura ciò che contraddistingue il paesaggio è il bosco fitto e pieno di fascino, caratterizzato da folte abetaie e faggete.

Chi giunge al Santuario dalla strada provinciale di Chiusi della Verna, riceve un abbraccio caloroso (anche se d'inverno abbonda la neve) dal bosco che circonda e sovrasta il lungo viale d'ingresso: una realtà che anche a noi veneti non fa rimpiangere gli storici boschi della Serenissima (Cansiglio, Somadida, ecc.). La presenza dell'Ente Parco garantisce il rispetto dell'ambiente che, nei tempi passati, nonostante lo sfruttamento del legno per motivi bellici, lo spirito ecologista dei monaci camaldolesi e dei frati francescani unitamente alla politica saggia del Granducato di Toscana riuscirono a conservare e sviluppare armoniosamente.

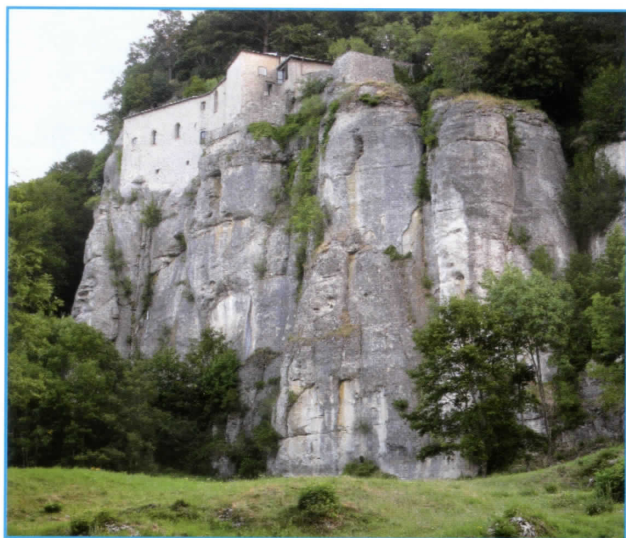
Il convento è assai vasto, ha conosciuto un'espansione



■ Il bosco all'ingresso della nuova foresteria.

continua e, nel corso dei secoli, è stato arricchito di numerose opere d'arte, soprattutto con le splendide "robbiane", terrecotte invetriate che la famiglia dei della Robbia brevettò nei primi anni del '400 e che in numero di oltre 20 arricchirono il convento, dove per il clima rigido e l'umidità gli affreschi avevano vita assai breve. Giungendo dall'antico sentiero lastricato della Beccia, entrando attraverso l'ingresso storico troviamo la prima chiesina che Francesco fece costruire nel 1218, S. Maria degli Angeli: in origine aveva le stesse dimensioni della Porziuncola, la chiesetta nella piana di Assisi che Francesco restaurò dopo l'ispirazione avuta davanti al crocifisso di S. Damiano. Nel 1250 la navata venne allungata: in essa sono presenti un piccolo coro ligneo del 1700 e tre splendide robbiane, la pala dell'altare con l'assunzione di Maria e due piccoli altari all'ingresso con la natività e la deposizione nel sepolcro di Cristo. Davanti all'altare è stato sepolto il Conte Orlando, che donò il monte a Francesco. D'angolo con la piccola chiesa troviamo il vecchio convento e l'antica foresteria, restaurati nel rispetto della forma e dei materiali originali. In essa trova posto ancora oggi un appartamento riservato al comune di Firenze, che fin dai tempi della Signoria ha avuto nei confronti della Verna una funzione di protettorato, nonché, tramite la confraternita dei lavoratori e commercianti dell'Arte della lana, un ruolo importante nel finanziamento delle opere e nello sviluppo delle stesse.

Risalendo una breve scalinata tra pietra ed erba si giunge al piazzale del quadrante così chiamato per la meridiana incisa sulla parete del campanile della Basilica di S. Maria Assunta. Una grande croce di legno domina questo ampio belvedere che offre una visuale superba sulla valle casentinese. La basilica cominciata nel 1348 fu ultimata nel 1509 grazie al finanziamento della corporazione dell'Arte della Lana di Firenze: sulla crociera della seconda campata interna fu apposto un tondo di ceramica invetriata opera dei Buglioni (famiglia concor-



■ La Cappella delle Stimmate vista dalla base della scogliera del "precipizio".



Il vecchio Convento dal piazzale del Quadrante. A sinistra scorcio sul campanile e il portico della chiesina di Santa Maria degli Angeli.

rente dei della Robbia) con l'immagine dell'agnello pasquale, simbolo della corporazione.

L'interno ad unica navata racchiude quattro capolavori dei Della Robbia: *l'Annunciazione*, *la Natività*, *l'Ascensione* (una volta pala dell'altare maggiore poi spostata con esito dubbio in una cappella laterale) e *la Madonna del Soccorso* con l'incipit di una delle più antiche antefone mariane "Sub tuum praesidium confugimus" (Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio), più alcune altre maioliche di minor rilievo.

Di enorme valore l'organo della basilica, più volte restaurato e potenziato, dotato di circa seimila canne con la consolle posta nell'aula liturgica: il coro nel presbiterio dietro l'altare maggiore con stalli intarsiati, opera del 1800, non è visibile dalla chiesa ed è visitabile a richiesta quando non ci sono funzioni liturgiche in corso. Il grande leggio girevole (badalone) è posto sopra un pregevole bancone intarsiato del 1509; interessante la rima in latino incisa sulla cornice del bancone stesso:

Non clamor sed amor cantat in aure Dei. Tunc vox est apta chori si cor consonat ori (Non il clamore ma l'amore canta all'orecchio di Dio. Quindi la voce è adatta al coro se il cuore è in sintonia con la bocca che canta).

Ogni estate si svolge nella basilica un festival internazionale di musica organistica che vede la partecipazione di grandi solisti e compositori italiani e di numerosi paesi esteri, con notevole affluenza di pubblico.

Altri luoghi di grande suggestione meritano la nostra attenzione: il Sasso Spiccato, dove il santo si ritirava in meditazione, impressionante fenditura con rocce incastrate che paiono sospese; il letto di San Francesco, il precipi-

zio, ardita balconata sulla sommità delle rocce verticali dove il santo venne tentato dal maligno, secondo la narrazione dei Fiorretti.

Percorrendo un lungo corridoio con episodi della vita di Francesco affrescati sulle pareti dal pittore fiorentino Baccio Maria Bacci (1888-1974), si giunge alla cappella delle Stimmate, dove secondo la tradizione Francesco ricevette da un serafino infuocato i segni della passione del Signore. Alle 15 di ogni giorno (l'ora nona in cui le narrazioni evangeliche collocano la morte di Cristo) si celebra in basilica l'ora nona della Liturgia delle Ore, intonando un antico canto gregoriano *Crucis Christi Mons Alvernae*

(<http://www.youtube.com/watch?v=gzcQhH7-7I>) dedicato a San Francesco (sulla melodia di *Crux Fidelis*, inno che si cantava il venerdì santo). La processione dei frati e dei fedeli presenti, sempre numerosissimi specialmente nella stagione estiva, si snoda lunghissima dalla basilica alla Cappella delle Stimmate e viceversa. (<http://www.youtube.com/watch?v=7OW8Gen7UpA>) Narra la tradizione che nei secoli passati le intense nevicate a volte impedissero ai frati di effettuare la processione notturna (a mezzanotte) con la celebrazione del



Andrea della Robbia, *L'Annuncio a Maria* - Tempietto di sinistra - Basilica di S. Maria Assunta, 1475.

mattutino e dell'ora di adorazione alla cappella delle Stimate. Un mattino sulla neve furono trovate le impronte degli animali della foresta che avevano sostituito i frati nella liturgia notturna. Nel 1578 si decise quindi la costruzione di un lungo porticato, detto corridoio delle Stimate, che permettesse, anche in caso di forti nevicate, di tener fede a questa tradizione francescana cominciata nel 1431.

La cappella delle Stimate è un po' il cuore del santuario: una cornice di marmo rosso con vetro posta sul pavimento ricorda il luogo dove san Francesco divenne "alter Christus": passata la porta con intarsiati alcuni versetti del salmo 118, due file di stalli lignei lungo le pareti guidano lo sguardo all'altare dov'è ubicata la robbiana di maggiori dimensioni esistente alla Verna (H m 5,60 L m 4,20, formata da 720 pezzi): la Crocifissione. Queste opere, frutto di una tecnica che le conserva cromaticamente inalterate da più di 500 anni, e che fu peraltro abbandonata, presentano una simbologia di difficile lettura ai nostri giorni: è questo il destino dell'iconografia cristiana in genere, ricca di simboli che erano leggibili per la cultura medievale e rinascimentale, ma per noi moderni di ardua interpretazione; le cause sono la scarsa conoscenza odierna delle Scritture e delle tradizioni anche non canoniche sviluppatesi dalle narrazioni bibliche, considerate il grande codice della cultura occidentale, e l'abbandono di molte credenze (alcune non sostenibili scientificamente) relative al mondo animale e vegetale, con i conseguenti significati attribuiti a determinate bestie e a certe piante, fiori e frutti. Cerchiamo di descrivere una di queste icone della Verna.

Nella robbiana del tempietto di sinistra a metà della navata della basilica francescana, illustrante l'annuncio dell'angelo a Maria, forse il capolavoro assoluto di Andrea della Robbia, la Vergine è seduta su uno sgabello ligneo (marrone, colore della terra e quindi dell'umanità) e tiene sulle ginocchia un testo sacro sul quale sta meditando, con atteggiamento ispirato e con una espressione dolcissima: il testo è quello del profeta Isaia (7, 14) *Ecce Virgo concipiet et pariet filium et vocabitur nomen eius Emmanuel* (Ecco la Vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, Dio con noi) e lo si



■ L'antico ingresso.

può leggere chiaramente (rovesciato) sulla ceramica. Nella cornice alla base è incisa la risposta di Maria all'annuncio dell'angelo *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* (Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola - Luca 1,38). Tutti i personaggi inseriti nella scena sono in atteggiamento trepidante nell'attesa del sì di Maria: l'arcangelo Gabriele (tra i significati del nome Gabriele: Dio è forte), ha le mani giunte in preghiera, con lo sguardo che rivela la responsabilità della sua ambasciata; l'Altissimo, nell'angolo superiore destro, attorniato dalla corte angelica, compiaciuto ma anch'Egli col fiato sospeso; la colomba emblema dello Spirito, che volteggia immobile al centro con le ali inquiete ma quasi ferme. Tra l'angelo e Maria un vaso di gigli in fioritura simbolo della purezza e della verginità. Il tutto è sospeso fuori dalle coordinate di spazio e tempo, ma inserito in ogni spazio e in ogni tempo: e la cornice pare quasi una finestra aperta sul mistero, che ci invita a contemplare in silenzio.

Questa dimensione del silenzio è quella che si apprezza di più in questi luoghi dello spirito, per quanto, vista la continua presenza di visitatori, sia assai difficile trovare luoghi e momenti tranquilli. Ma chi ha la fortuna di poter soggiornare anche brevemente (la grande foresteria è quasi sempre al completo), soprattutto verso sera, quando la massa dei visitatori giornalieri se ne va, trova un clima diverso, a misura d'uomo: il bosco che abbiamo citato all'inizio favorisce ancor più questo equilibrio che nelle nostre città e nella nostra quotidianità convulsa, cercheremmo invano.

Ma lo spirito francescano, pur conoscendo momenti di



■ La Basilica ed il campanile.

meditazione, non è certo dei più contemplativi nell'ambito del cristianesimo: alla Verna in particolare numerose sono le iniziative che riescono ad attrarre anche i non credenti in senso stretto: oltre al festival organistico, i frati hanno formato un pregevole coro che ha inciso già alcuni CD; vi è la presenza di un museo ricco di opere, paramenti, arredi liturgici, reliquiari preziosi; assai interessante l'antica Spezieria, una volta il frate speziale era il medico condotto e il farmacista di tutto il comprensorio; numerose proposte sono rivolte ai giovani (ospitati in spazi autogestiti); ogni anno si svolgono incontri di alto livello e vario interesse, dai corsi biblici ai convegni storico artistici, di spiritualità francescana, di iconografia, di danza etnica storica biblica ecc. Non mancano le rievocazioni in costume, come quelle svoltesi nel 2013 per l'800° anniversario della donazione del monte a Francesco, già citata.

Il territorio circostante è ricco di attrattive sotto ogni punto di vista: naturalistico, storico, artistico e turistico in senso lato: le reminiscenze dantesche nel Casentino sono numerose e assai suggestive.

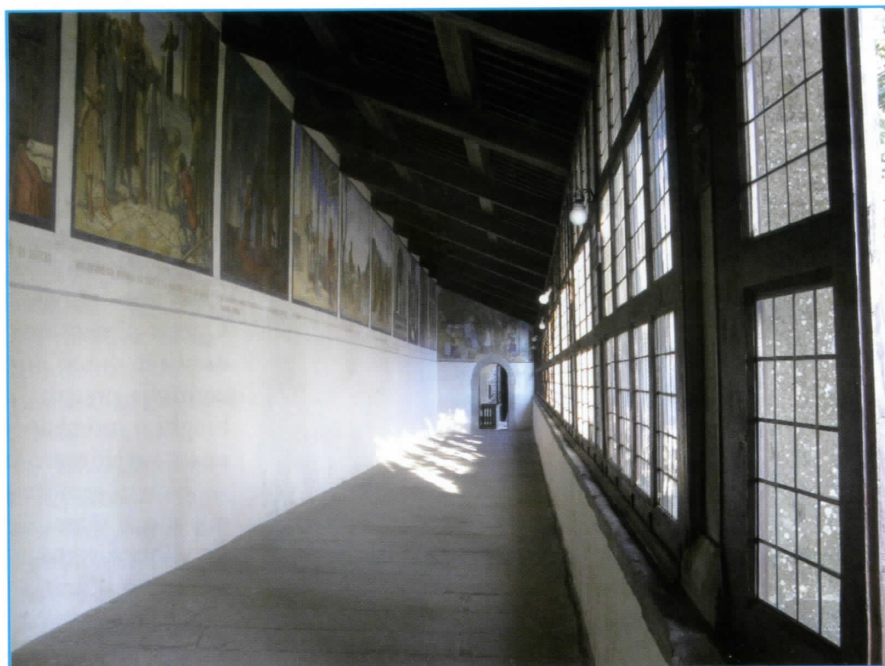
Una linea ferroviaria congiunge Arezzo con Bibbiena, Stia e Pra-

tovecchio, centri del Casentino meritevoli di una visita per le loro caratteristiche storiche e urbanistiche: ricordiamo il castello di Poppi, dove Dante fu ospite dei conti Guidi, la splendida pieve romanica di Romena, col vicino castello, anch'esso visitato dal Poeta. Citiamo anche il famoso tessuto "casentino", una lana cotta prodotta anche in colori assai vivaci (a Stia è attiva una storica antica tessitura), caratterizzato dalla tipica finitura a "ricciolo", che si può forse definire il loden toscano.

A Chiusi della Verna ha sede il Centro Visitatori del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna istituito nel 1993.

(http://www.parcforestecasentinesi.it/pfc/index.php?option=com_inclusore_homepage&lang=it&jos_change_template=pfc_homepage)

La Verna è da secoli meta di visitatori di ogni etnia e fede religiosa e politica: il messaggio cristiano, mediato da Francesco, sa essere attraente senza essere invadente, come purtroppo è stato a volte nel corso dei secoli per strumentalizzazioni di ogni genere. Milioni di anonimi pellegrini e visitatori, uomini politici, artisti, letterati,



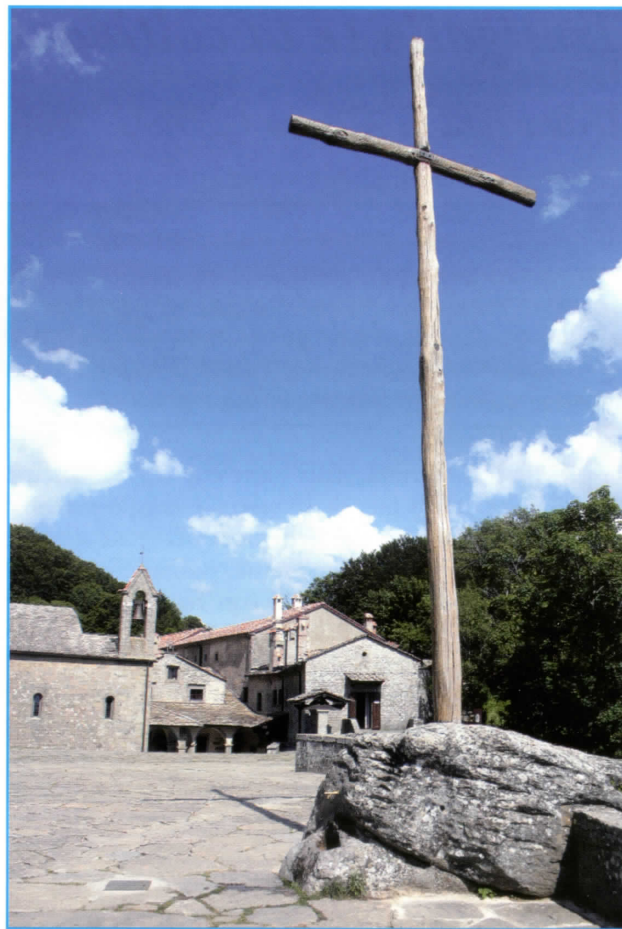
■ Corridoio delle Stimmate.

uomini di spettacolo, campioni dello sport: nel corso dei decenni molti sono saliti a questo monte richiamati da Francesco e dal carisma sempre vivo che la sua vicenda umana e spirituale trasmette anche nel nostro tempo così disincantato.

S. Carlo Borromeo, Gabriele D'Annunzio, Giovanni Papini, Cesare Pascarella, Dino Campana, Arturo Benedetti Michelangeli, Papa Giovanni, Giovanni Paolo II, l'Abbé Pierre, Lorenzo Perosi, Pietro Mascagni, Franco Bitossi, Reinhold Messner, Enzo Tortora, Carla Fracci, Adriano Celentano, Franco Battiato, Angelo Branduardi, Grace di Monaco, Fabiola del Belgio, Francesco Cosiga, Pietro Ingrao, Alcide De Gasperi, Giorgio La Pira ... così in ordine sparso, potenti, famosi, anonimi, miserabili, disperati di ogni luogo e in ogni tempo sono accorsi quassù per ascoltare una parola che vivifica e respirare un'aria di pace e di speranza.

Piace concludere lo sguardo rapido a questo monte e a ciò che esso rappresenta, con alcune parole dedicate alla Verna nel 1957 da Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, personaggio controverso, considerato santo e folle (come Francesco?) per le utopie che incarnava e testimoniava, soprattutto a sostegno dei più disagiati e dei più poveri, di chi rischiava di perdere il lavoro e di chi era senza casa, e per la ricerca instancabile della pace tra i popoli nella quale ha speso la sua vita:

... il monte della Verna ... dove San Francesco ... ricevette dal Signore le Stigmate, documento e pegno della speranza e della salvezza dei popoli da San Francesco visitati nel suo viaggio di pace.



■ Croce di legno sul piazzale del quadrante.

Bibliografia

- Rodolfo Cetoloni: *Santuario della Verna*. Edizioni La Verna.
 Dino Campana *alla Verna*. - Accademia Casentinese.
 Piero Bargellini - Pacifico Brun: *Le Robbiane della Verna*.
 Mario Vianelli: *Guida Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campiglia* - Cantini Ed.
 Anna Giorgi: *La Verna, Santuario dell'Umanità* - Cronistoria.
 Anna Giorgi: *La Verna - Itinerario per la riflessione e la preghiera*.
 Piero Bargellini: *Pellegrino alla Verna*. Edizioni la Verna.
 Agostino Gemelli: *La Verna come l'ho vista io*. Edizioni La Verna.
 Fonti Francescane - Francesco e Chiara d'Assisi. - Ed. San Paolo.
 Giovanni Miccoli: *Francesco d'Assisi e l'Ordine dei Minori*. - Ed. Biblioteca Francescana.
 Damien Vorreux: *Tau simbolo Francescano*. Edizioni Messaggero.
 San Francesco, *Francescanesimo e Francescani*. - Credere Oggi, numero monografico n. 170 febb. 2009. Ed. Messaggero.
I Fioretti di San Francesco - Le considerazioni delle stigmate. - Ed. Rizzoli
Le stigmate di Santo Francesco - Scritti del XII e XIV secolo. Ed. La Verna.
 Gino Zanotti: *San Francesco e i Francescani*. - Editrice Francescana - Assisi.
 Nazareno Fabbretti: *Io Francesco*. Edizioni Francescane - Bologna.
<http://www.santuariolaverna.org/> è il sito ufficiale del Santuario
<http://www.aasfn.sm/on-line/home/articolo34004059.html>
<http://www.altarimini.it/News56449-san-francesco-a-san-leo-800-anni-dopo-lo-storico-passaggio.php>
<http://www.san-leo.it/>
http://it.wikipedia.org/wiki/Santuario_della_Verna
http://www.ilbelcasentino.it/la_verna.html
<http://www.discovertuscany.com/it/casentino/la-verna.html>
<http://digilander.libero.it/ancilla/laverna/tour.html>
<http://www.ilsentierodifrancesco.it/Index.aspx?idmenu=60>
<http://www.abbazie.com/laverna/>
<http://www.sanfrancescodeldeserto.it/J25/>
http://www.parcforestecasentinesi.it/pfc/index.php?option=com_inclusore_homepage&lang=it&jos_change_template=pfc_homepage
<http://web.rete.toscana.it/Fede/>
<http://digilander.libero.it/ancilla/laverna/storia.html>

Tresigallo (e la coltivazione della canapa)

Testo e foto di Alberto Carraro

L'articolo prende spunto da una rivisitazione di due poli attrattivi che continuiamo a ritenere assolutamente collegati: la fucina d'idee che scaturiscono dal binomio urbanistica/architettura e le suggestioni che promanano dalle caratteristiche di un territorio che in passato fu legato alla coltivazione industriale della canapa. Chissà che da questo minimale lavoro, frutto di un'originaria attenzione rivolta all'architettura razionalista italiana degli anni '30, spostatasi inevitabilmente sull'intrigante pianticella, non possano scaturire dei suggerimenti utili a ripristinare qualche spiraglio di progettualità per il futuro.

La provincia di Ferrara, nella parte che volge a oriente verso il delta del Po merita davvero un viaggio perché è uno dei pochi luoghi del nostro paese nel quale si respira l'aria di un'urbanistica moderna, pulita, concepita a tavolino se si vuole, e tracciata con riga, squadrette e compasso.

Le bonifiche di una zona depressa e preda delle periodiche esondazioni del grande fiume hanno comportato la costruzione di canali scoli argini e strade che stupiscono per le linee rette a perdita d'occhio che seguono nella loro fuga nel territorio. L'opera di recupero di territori altrimenti inutilizzabili comincia già nel XVI secolo per iniziativa degli Estensi che intendevano favorire la coltivazione del frumento. Per prosciugare l'enorme area paludosa tra Copparo, Codigoro e Mesola fu attuata la *Grande Bonificazione Estense* (1566-1572). Portato a termine quell'intervento straordinario, si alternarono comunque saccheggi ad opera di incursori provenienti dalla linea di confine settentrionale e distruzioni per successive inondazioni: 1592, 1595, 1640.

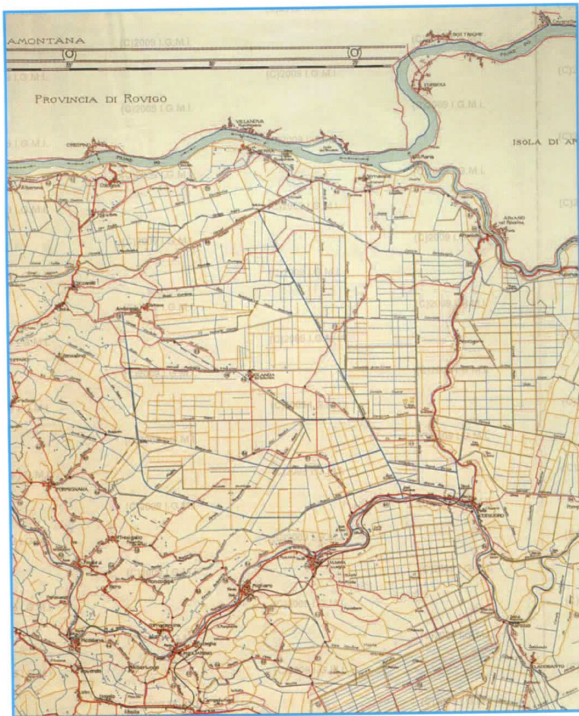
L'interesse per questa zona poco conosciuta del nostro paese è limitato al secolo XX e si concentra su urbanistica e architettura della città di Tresigallo (e un po' su Jolanda di Savoia) e sulla produzione della canapa.

A Tresigallo, nel 1533 fu completato palazzo Pio, situato nei pressi dell'odierno centro del paese, per iniziativa dei principi Pio di Savoia che possedevano numerosi fondi in quella zona. L'edificio dimora dei padroni e forse residenza di caccia rimane l'unica testimonianza, assieme a pochi altri edifici minori, del periodo pre-razionalista.

Tresigallo esce alla ribalta nei primi anni '30, quando viene iniziata la costruzione di una strada con lunghi rettilinei per abbreviare le distanze con Ferrara. Negli anni seguenti il paese vive una completa trasformazione: vi si costruiscono strade, piazze, centri sportivi, educativi, sanitari, alberghi e grandi infrastrutture industriali, tutti seguendo le linee programmatiche di una logica urbanistica e simbolico-formale, quella razionalista, voluta e promossa dall'allora ministro dell'agricoltura Edmondo Rossoni nativo di Tresigallo. Un'esperienza di architettura e urbanistica che consentì, anche in questa parte d'Italia, di sperimentare i principi del *programma razionalista* dando loro concreta attuazione.

Il razionalismo italiano è l'indirizzo architettonico sviluppatosi in Italia nel II e III decennio del '900 in collegamento con il *Movimento Moderno Internazionale* le cui propaggini si prolungano fino agli anni settanta. Nel 1926 un gruppo di architetti, provenienti dal Politecnico di Milano, Luigi Figini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Gino Pollini, Carlo Enrico Rava, Giuseppe Terragni e Ubaldo Castagnoli, sostituito l'anno dopo da Adalberto Libera, formarono il *Gruppo 7* formalizzato ufficialmente nel 1930 con la sigla MIAR (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale).

Il gruppo iniziò a farsi conoscere con una serie di articoli apparsi sulla rivista *Rassegna Italiana*, propugnando nuovi principi per l'architettura e facendo riferimento al Deutscher Werkbund e ai costruttivisti russi, mentre prendeva le distanze dai futuristi, preferendo le innovative ispirazioni che avevano individuato nella raccolta di saggi *Vers une architec-*





■ Casa del Fascio, Como.

ture di Le Corbusier apparsa nel 1923. L'occasione per mettere in mostra i primi risultati del loro lavoro fu l'*Esposizione Italiana di Architettura Razionale* che si tenne a Roma nel 1928.

Alla successiva esposizione del 1931 si profilò una resa dei conti: fu subito palese che le opere razionaliste mal si adattavano a un regime autoritario. Le polemiche sorte con i sostenitori della vecchia *accademia*, che erano in maggioranza, generarono molte defezioni nel MIAR, tanto che nel dicembre del 1932 il suo segretario Libera fu costretto a sciogliere il movimento. Venne allo scoperto il tentativo politico di svuotare il MIAR dei caratteri d'impegno sociale e di trasformazione dell'ambiente edificato, a favore di un esplicito richiamo e identificazione con i principi fascisti. Il sindacato fascista architetti ritirò l'appoggio alla mostra e per agevolare una scissione all'interno del Gruppo, fondò il RAMI, Raggruppamento Architetti Moderni Italiani, in cui confluirono parte dei membri del MIAR. Al nucleo razionalista del MIAR non restò che procedere allo scioglimento del movimento.

Terragni diede un chiaro esempio delle sintesi elaborate in questo contesto creativo nella *Casa del Fascio di Como* del 1932-36, dove la facciata è disegnata secondo le proporzioni della sezione aurea e nel contempo forme e strutture moderne si fondono con un impianto volumetrico e un equilibrio dello spazio architettonico classici: essa è, tra le opere pubbliche, la maggiore dal punto di vista formale.

Zevi la definisce *capolavoro del razionalismo italiano*, per quel suo volume puro disegnato sulla sezione aurea, che possiede un solido impianto e consistenza quasi classica. Al-

l'interno della casa del Fascio, la decorazione astratta (ora perduta) realizzata da Mario Radice richiama in chiave attualissima l'impianto del palazzo pubblico medievale, quasi sempre dotato di corte interna affrescata.

Venendo dalla strada provinciale Rossonia si profila il primo indizio di Tresigallo: la ciminiera dell'impianto industriale Lombardi, oggi ridotto a supporto per il sostegno dell'antenna FM. Avvicinandosi al centro abitato, su entrambi i lati della strada si possono ammirare le testimonianze di un'architettura industriale di un certo pregio, solo in minima parte riconvertita e riutilizzata rispetto la sua originaria destinazione produttiva autarchica. Proseguendo, inizia un paesaggio inconsueto sia per la particolarità degli edifici sia per la deroga nei confronti delle sconsolanti vedute dei soliti nuclei urbani padani, e non solo, caratterizzati dall'antagonismo con qualsiasi sistemazione ordinata degli edifici in cui sono accostati alla rinfusa e alla meno peggio stili e destinazioni d'uso di case d'abitazione, annessi della più varia tipologia e palazzi.

Qui, invece, si ha la possibilità di ammirare un residuo architettonico ancora sufficientemente integro e leggibile,

nonostante le dismissioni, i loquenti abbandoni, le colpevoli trascuratezze o gli scempi conseguenti la dannata giustificazione dell'apportare *migliorie* all'esistente. L'impianto complessivo della cittadina dà tutta l'impressione di resistere e di aver convinto i responsabili pubblici contemporanei a mantenere i restauri vicini allo spirito degli originali.

Il ministro Rossoni (con un passato di sindacalista socialista) si sentì autorizzato a tentare in questa parte di territorio *un diverso e più aggiornato ruolo strategico del suo paese natale*. Egli condusse in porto un'alternativa



■ Asilo Parrocchiale.



■ Ex albergo Italia.



■ Ex casa del Fascio, attuale Caserma.

socio-economica al precedente assetto di *borgo agricolo padano*: pensò di attuarne una trasformazione in polo agro-industriale su scala regionale, prevedendo e realizzando fabbriche destinate alla produzione di attrezzature meccaniche per l'agricoltura e il trattamento industriale dei prodotti agricoli, provenienti dal circostante latifondo bonificato e coltivato a canapa. Si trattava di adeguare l'agricoltura alla produzione autarchica (in nome dell'autosufficienza produttiva) fondata essenzialmente sulla lavorazione della fibra della canapa che nei terreni alluvionali del territorio circostante trovava l'ambiente più favorevole alla sua crescita.

Tresigallo ha dei corrispettivi nelle cittadine autarchiche dell'Agro Pontino, dell'Istria, della Sardegna, dei villaggi di colonizzazione demografica in Libia. Mantiene tuttavia tutti i legami con i precedenti insediamenti rurali, pur modesti, ad eccezione del palazzo Pio, che trovano opportuno inserimento nel radicale ampliamento. Ne risulta uno spettacolare e monumentale assetto urbanistico che si autoregola sulle prospettive delle geometrie viarie che trovano scenografiche soluzioni negli slarghi urbani che si snodano lungo il percorso periferico della circonvallazione. E rettilinea è la via che collega la zona industriale, la piazza della Repubblica, il cimitero.

Coloro che tendono a sminuire in toto il valore dell'architettura razionalista perché l'assimilano *tout court* al fascismo facendola forzatamente coincidere (arte razionalista=fascismo), al pari di coloro che la celebrano incondizionatamente come espressione d'arte fascista, si trovano accomunati nell'appiattare e svilire il fenomeno Tresigallo. I primi continuano a insistere sul fatto che il progetto esecutivo della città ripercorre molto scolasticamente modelli disciplinari ormai stereotipati, sminuito dalla contingenza che la città è stata decisa, configurata e progettata per lettera, da Roma, dal ministro Rossoni, venendo solo in seguito tecnicamente formalizzata in loco dall'ingegnere Franco Frighi. I secondi utilizzano il luogo e le sue caratteristiche stilistico-formali come simbolo ideologico. Preferiamo affidarci a un lavoro

di rivisitazione che possieda contenuti di esplorazione culturale, mantenendoci attenti alla ricerca di prospettive future.

Nella costruzione di Tresigallo si sono sperimentati nuovi materiali autarchici e aggiornate procedure di cantiere che configurano una nuova tipologia di edificazione. Il tutto fu consentito grazie a puntuali alleanze imprenditoriali e speculative, *soprattutto con soggetti economici forti*: Assicurazioni Generali e istituti bancari, insieme all'Opera Nazionale Combattenti che, negli anni Trenta, fu attiva nella promozione della bonifica e colonizzazione dell'Agro Pontino (come appare nel romanzo *Canale Mussolini* di Antonio Pennacchi, vincitore del premio Strega 2010).

Immergendosi oggi nel tessuto urbano di Tresigallo si può avere netta l'impressione che la disposizione prospettica degli edifici, la planimetria della viabilità, l'ampiezza degli spazi assolvano alla primaria funzione di costituire un *ambiente umano*. Il visitatore laico tralasci di venire saturato da suggestioni fuorvianti che lo potrebbero condizionare. Per esempio, la decina di edifici abitativi a tre piani della piazza centrale definiscono una D (dux) come fatale risarcimento a un debito di regime, la tomba di Rossoni e l'arredo monumentale del cimitero del paese sono ancor più marcatamente segnati da un'inequivocabile iconologia, allo stesso modo i caratteri di certe insegne o le sculture che ornano il fregio del porticato accanto alla basilica alludono esplicitamente a certa retorica celebrativa. Se ci s'impone di passare oltre quei dettagli, si riesce a recuperare una visione d'insieme, magari sorvolando anche su più o meno piccoli scempi che hanno impedito che il borgo si conservasse perfettamente nella sua originalità.

Nonostante le numerose limitazioni che abbiamo enumerato, mentre si percorre questa città, emerge la presenza di un pianificatore che ha tutta l'aria d'essere un tecnico capace di affrontare l'integrazione di molteplici aspetti che riguardano sia la disciplina architettonica con le relative soluzioni costruttive, estetiche, urbanistiche, sia la presa in carico di questioni inerenti l'insediamento umano e sociale. Se il planning dello sviluppo



■ Domus Tua, Palazzo delle Feste.

economico, industriale, produttivo di un territorio a partire dall'agricoltura e dalle attività manifatturiere connesse ai prodotti locali viene completato da un'impostazione urbanistica di così ampio respiro, quest'apertura progettuale, senza dubbio, è sostenuta da un complesso e lungimirante lavoro d'équipe.

Chi scrive ha colto in questa realtà un tempo che si è d'incanto fermato alle sue origini: il miracolo di un intervento umano sul territorio che ha dello straordinario. Gli abitanti incontrati hanno ammesso di essersi accorti in tempo della ricchezza in loro possesso riuscendo a fermare i piani sconsiderati di chi era anche arrivato a proporre di demolire tutto.

La cosa stupefacente è che questo sito, al di là della solerzia un po' megalomane di un concittadino diventato ministro del governo in carica, vede realizzate e riassume delle concezioni urbanistiche di rara coincidenza in Italia. Tresigallo, comune autonomo dal 1961, emancipatosi da Formignana, ha ottenuto recentemente la denominazione di *Città d'Arte*, quale esempio di città di nuova fondazione caratterizzata dalla modernità architettonica e urbanistica.

La limitrofa città di Jolanda di Savoia detiene anch'essa una storia di fresca data; fino al XIX secolo era un territorio ricoperto da acque e paludi, sotto l'amministrazione di Copparo. Fu fondata, con il nome di *Le Venezie*, nel 1903, in una zona malsana bonificata da un'opera di prosciugamento iniziata nel 1882; assunse il nome attuale nel 1911, in onore della principessa Jolanda, primogenita del re d'Italia Vittorio Emanuele III che in quell'anno fece visita alla cittadina. Come curiosità aggiungeremo che nel territorio del Comune di Jolanda di Savoia è situato quello che, secondo l'Istituto Geografico Militare, è il punto altimetricamente più basso d'Italia, posto nella *Corte delle Magoghe*, in frazione Contane a -3 metri e 44 centimetri s.l.m. Anche la sede comunale si trova sotto il livello del mare (a -1 m s.l.m.), caratteristica condivisa solo da Porto Viro (Ro).

La canapa può dar vita a oltre 25 mila prodotti derivati ed inoltre la sua coltivazione figura ai primi posti nella



Piazza della Repubblica.

classifica mondiale tra le più sostenibili. Negli anni venti la superficie coltivata a canapa (*Cannabis Sativa*) ammontava a 90 mila ettari e l'Italia è stata leader del settore fino agli anni '50. Nel 1971 il Ministero dell'Agricoltura non riesce nemmeno a catalogare la superficie coltivata a canapa che, evidentemente, non risulta più prodotta. Oggi le aziende che fanno capo ad Assocanapa hanno ripristinato la produzione in una superficie di circa 400 ettari con un fatturato di circa 600 mila euro. Il 15 febbraio 2014, il Comune di Pianiga (Venezia) in collaborazione con Assocanapa ha organizzato un Convegno Nazionale: *Canapa industriale, occasione da non perdere per l'agricoltura e lo sviluppo sostenibile*.

La canapa (*Cannabis sativa*) è una pianta a ciclo annuale della famiglia delle Cannabaceae. La varietà di *Cannabis sativa* era nel mondo occidentale la più diffusa, fino all'avvento del proibizionismo della *cannabis*. Viene coltivata soprattutto per uso tessile o anche edile, e per la produzione di carta, benché in essa siano presenti alcune sostanze stupefacenti, in percentuali che fluttuano secondo la varietà.

L'altezza delle piante è variabile e arriva fino a 5 metri, con escrescenze resinose, angolate, a volte cave, specialmente al di sopra del primo paio di foglie; foglie basali opposte, le più alte alternate, palmate, raramente singole, lanceolate, punte acuminate fino a 10 cm di lunghezza, 1,5 cm di grandezza; fiori monoici o dioici; frutti marroni, acheni brillanti, trattengono strettamente i semi con un endosperma carnoso e un embrione curvo. Esiste una controversia filogenetica sul fatto se le varietà coltivate della pianta costituiscano una singola specie, la *Cannabis sativa*, o se le eventuali sottospecie rappresentino in realtà specie distinte, come quelle chiamate *Cannabis indica*, *Cannabis ruderalis*.

La canapa è una pianta da fibre tessili originaria delle regioni a nord e a sud dell'Himalaya. La sua utilizzazione risale al neolitico e in Cina vi si coltiva da più lungo tempo. L'introduzione in Europa risale all'incirca al secondo millennio a.C. In Italia è segnalata nel I secolo a.C., ma è solo nel medioevo che trova una certa diffusione, soprattutto nella pianura padana. Nel ventesimo



Bar Roma.



■ *Cannabis Sativa.*

secolo, si è registrato un progressivo aumento di superficie coltivata fino agli anni '30. A livello mondiale è coltivata soprattutto in Asia (Cina e India), Europa dell'Est e Russia. La Canapa indiana (*Cannabis indica*) originaria del Kafirstan, a sud dell'Hindukush fornisce fibra assai mediocre, appartiene alla stessa famiglia delle cannabinacee e da questa specie si ricavano la *marijuana* e l'*hashish*, in Italia è proibito coltivarla. In Oriente vi si estraggono alcune droghe: dalle estremità fiorite si estrae l'*hascisc*, mentre le foglie secche formano il *bhang*. Tale specie è di bassa statura, con steli a sfumatura vinoso, foglie tendenti a essere alterne, segmenti fogliari molto stretti e lunghi, semi piccolissimi e scuri. Tutta la pianta ha un aspetto contratto, foglioso, e un colore verde molto intenso.

Rimanendo in ambito della *sativa* come prodotto industriale, se la raccolta riguarda esclusivamente la bacchetta, questa viene effettuata in corrispondenza della fioritura femminile (prima metà di agosto); se si vuole ottenere anche la produzione di acheni, viene posticipata alla fine di settembre. Un tempo la raccolta veniva fatta a mano; oggi è meccanizzata, dato che la canapa è ormai utilizzata per prodotti diversi da quelli del passato. Per la preparazione di carte speciali (oggi è vittima di meno costose concorrenti come la cellulosa degli alberi) viene usata la bacchetta verde, che subisce il processo di stigliatura per separare la parte legnosa, o canapulo, dalla fibra. Una buona produzione di bacchetta verde è pari a 120-150 quintali/ettaro. La fibra ottenuta (12-15 quintali) viene impiegata per la fabbricazione di tessuti, filtri e isolanti termo-acustici. Dalle piante femminili si può utilizzare anche il seme (fino a 15 quintali/ettaro), utilizzato per l'estrazione di olio impiegato per la produzione di colori e vernici e in farmacologia. Il materiale che rimane dalla stigliatura può essere impiegato come lettiera, mentre i pannelli di estrazione vengono impiegati nell'alimentazione zootecnica.

L'occhio del profano difficilmente distingue la differen-

za tra le due canape. Per questo, le aziende che in primavera hanno coltivato la *canapa sativa* hanno ricevuto il seme certificato e devono conservare il documento di accompagnamento. La differenza tra le due *cannabis* risiede nel contenuto dei cannabinoidi degli steli, che nella *sativa* risulta quasi inesistente mentre nell'indiana è invece notevole e serve allo scopo di ricavare la droga.

La coltivazione della canapa era concentrata in Piemonte, soprattutto nel territorio di Carmagnola. Le varietà allora più diffuse si chiamavano *carmagnola* e *fibranova*. Oggi i semi arrivano dalla Francia perché in Italia, per la possibile confusione con la canapa indiana, non è ancora attivo un centro specializzato. La canapa può essere utilizzata per produrre corde, sacchi e filati, o essere destinata a fabbricare la cellulosa e quindi la carta. La coltivazione della cana-

pa a uso industriale si era praticamente estinta per l'arrivo sul mercato di prodotti sintetici che rendevano non più economica la canapa raccolta nei campi. Sembra che la canapa torni ad avere un futuro: l'Unione Europea offre un premio per ettaro a chi la coltiva. Le semine della *canapa sativa* avvengono tra marzo e aprile in pieno campo e la falciatura degli steli, che facilmente superano i 4 metri, è prevista in settembre. Trattandosi di un ritorno dopo una così lunga sospensione, non è ancora possibile prevedere una coltivazione estensiva e la sua destinazione industriale. Comunque risulterebbe che uno dei primi raccolti ha come destinazione finale una grande industria tedesca, che utilizza la fibra per i rivestimenti interni delle auto.

La canapa è un'opportunità per un'agricoltura eco-sostenibile e innovativa. È rispettosa dell'ambiente, sostiene lo sviluppo di un'attività di filiera che parte dall'agricoltura e consente di organizzare bacini di produzione locali e generare reddito in diversi ambiti.

Prendendo congedo dai lettori chiediamo ammedia per la dimensione compilativa di questa parte finale, ma, a volte, è pur sempre doveroso inchinarsi al repertorio dei dati e delle cifre, eloquenti messengeri.



■ *Particolare di Cannabis.*

L'isola di Cherso e i suoi grifoni

Testo e foto di Stefano Rendina



■ *Caisole.*

Cherso è un'isola nel golfo del Quarnaro¹, dopo la dominazione romana fu contesa tra croati ungheresi e veneziani, questi ultimi se ne impossessarono definitivamente nel tardo medio evo.

L'isola di Cherso, in croato Cres, è stata abitata, negli ultimi secoli, prevalentemente da popolazioni di etnia croata e italiana; tra i suoi cittadini si annoverano anche personaggi di spicco quali il filosofo Francesco Patrizio de Petris e Giovanni Moise, quest'ultimo autore di un importante trattato di grammatica italiana. Di Cherso si occupò anche l'abate padovano Alberto Fortis (1741-1803) che tanto ha scritto sulla Dalmazia, ed è ricordato nel paese con l'intestazione di una piccola via e di un locale (il caffè Fortis).

Il microclima dell'isola e la varietà delle piante favoriscono particolari caratteristiche all'olio d'oliva che vi si produce e a delle erbe (prevalentemente salvia e timo il cui profumo è percettibile in molte zone) che hanno proprietà medicinali.

Queste piante officinali hanno reso quest'isola conosciuta anche grazie all'attività di Nevio Toich, studioso di farmacologia e ricercatore di valore, apprezzato nel mondo scientifico.

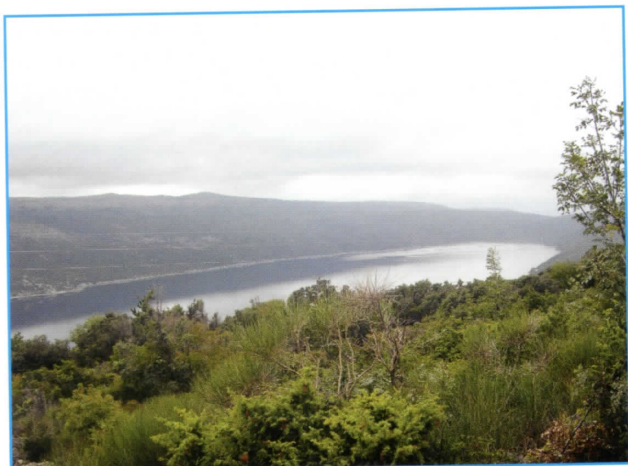
¹ Isola appartenente all'antica Liburnia, regione che comprendeva le isole nell'attuale Quarnaro al confine settentrionale della Dalmazia; oggi queste isole sono considerate geograficamente Dalmate e Cherso è la più estesa.

Nevio Toich, nato nel 1935, recentemente scomparso, era il farmacista del paese di Cherso del quale è stato anche sindaco per qualche anno. La sua farmacia era divenuta un luogo di aggregazione sociale e Toich è stato promotore di numerose iniziative legate alla comunità italiana, alla storia e alla flora dell'isola.

Ora non è più così, il nuovo farmacista preferisce usare la lingua inglese per fornire competenti spiegazioni e indicazioni ai turisti stranieri. Il farmacista mi ha tuttavia fornito un prezioso contatto consentendomi di ampliare la conoscenza su molti aspetti di Cherso e su ciò che cercavo.



■ *Vegetazione tipica attorno al lago.*



■ Lago di Vrana.

La natura dell'isola è molto varia; attraversata dal 45° parallelo che sembra essere un confine netto con la parte a nord, chiamata Tramontana, ricca di foreste con alberi di castagno, quercia, carpino, cerri e alberi da frutto come il fico e il melograno ecc. alternati a boschi di conifere. La parte centrale dell'isola ha molti pascoli, sempre comunque petrosi, e uliveti, mentre la parte sud è prevalentemente una pietraia con rare chiazze di erba e macchia, tipicamente carsica, nella quale i pochi alberi appaiono orgogliosi di avere conquistato un po' di terra alle sassaie.

La fauna è anche molto ricca, dal cervo al cinghiale (quest'ultimo penso introdotto di recente) a diverse specie di uccelli e, come unico predatore importante, la faina.

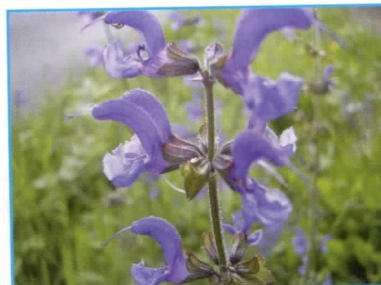
Merita menzione il lago di Vrana in croato Vransko Jezero (in antico Laurana e omonimo di quel grande lago di acqua salmastra sito tra Zara e Sebenico, il cui nome forse viene dalla presenza d'impenetrabili cespugli di alloro), lago di acqua dolce che si stende per circa 6 Km quadrati in un'ampia e profonda conca sulla strada che conduce dal paese di Cherso a Ossero².

Si può raggiungere il lago con una brevissima deviazione dalla strada principale seguendo l'indicazione per Vrana, località con due case vecchie ad altre un po' meno, quasi abbandonate; la piccola chiesa con annesso cimitero ancora ben tenuto, testimonia la presenza in passato di una più nutrita popolazione.

Lo specchio d'acqua che nelle giornate di sole assume



■ Martes Faina.



■ Salvia pratensis.

una colorazione azzurra e blu, è immerso nella natura, tipica dell'isola, ove dominano grigie pietraie parzialmente coperte da cespugli verde scuro intervallate da boscaglia (cresciuta evidentemente in posizioni riparate dalla bora) con numerose varietà di alberi di medio fusto ove abbondano querce e quercioli; nelle sponde s'intravede anche qualche zona coltivata ad ulivi. Il paesaggio è particolare, l'apparente assenza d'intervento dell'uomo conferisce a tutta la conca un aspetto quasi desertico.

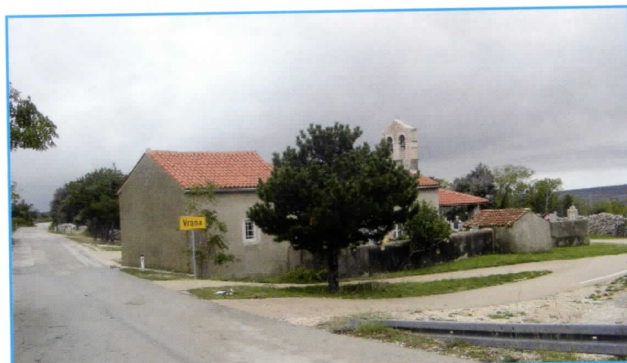
L'acqua, limpidissima e purissima, costituisce il principale rifornimento idrico per Cherso e la vicina isola di Lussino; per questo motivo le vie di accesso al lago oggi sono interdette.

Nel lago vi sono molti pesci, immessi dall'amministrazione italiana dopo il 1918; sembra tuttavia che un tempo vi fossero solo delle anguille, la cui provenienza è uno dei due misteri del lago di Vrana.

L'altro mistero, e più importante, è la provenienza dell'acqua nel bacino la cui superficie è mediamente a 14 metri di altitudine sul livello del mare e la cui profondità varia fino a raggiungere gli 80 metri!

Il lago con la sua notevole quantità di acqua non potrebbe essere in quella posizione senza affluenti con sufficiente portata, senza un consistente apporto di acqua piovana (che nell'isola non c'è) e senza infiltrazioni dal mare; si ritiene pertanto che vi possa essere un'ulteriore alimentazione proveniente dai vicini monti Velebit o da qualche fiume sotterraneo dell'Istria o, chissà, forse dal vicino monte Ossero. Non vi sono tuttavia, almeno a oggi, prove sufficienti a confermare nessuna di queste ipotesi.

Altra caratteristica importante, di questa isola "quarnarina" e alla quale dedico l'articolo, è la presenza in natura dell'Avvoltoio grifone.



■ Vrana.

² La città di Ossero, sull'estremo meridionale dell'isola è stata in antichità la capitale anche dell'isola di Lussino e sede vescovile d'importanza quasi pari ad Aquileia.

L'avvoltoio grifone il cui nome scientifico è *Gyps fulvus* (bruno fulvo è il piumaggio dell'animale adulto), appartiene alla famiglia degli accipitridi (famiglia di uccelli rapaci diurni dell'ordine *Accipitriformes* comprendente gli avvoltoi del vecchio mondo, astori, aquile, poiane, bianconi, albanelle e nibbi), è presente in natura in alcune isole del Quarnaro, in Algeria, Marocco, Spagna, Sardegna, in alcune zone dell'Europa meridionale e sulle coste orientali del Mediterraneo.

In altre regioni, come la Sicilia, dalla quale erano scomparsi, i grifoni sono stati recentemente reintrodotti, così come in diversi parchi naturali anche italiani. In Friuli, nella riserva naturale del lago di Cornino, oltre all'attività di protezione faunistica è stato creato un centro per lo studio e la reintroduzione in natura degli avvoltoi (tra cui il grifone); i volatili sono identificati e seguiti con la collaborazione del nostro Istituto Nazionale per la fauna selvatica.

Il grifone è un animale saprofago, si nutre cioè di animali morti, contribuendo non poco all'equilibrio biologico, limitando il diffondersi di malattie, nei luoghi in cui la natura offre la presenza di carogne. Nelle zone ove l'agricoltura e gli allevamenti organizzati hanno eliminato l'abbandono di carcasse sul terreno, il grifone è in pratica scomparso.

Oggi la specie è protetta, ma il suo nemico principale è ancora l'uomo; le campagne contro i predatori (in primis la volpe) da parte dei contadini con l'uso di bocconi avvelenati, fanno sì che il povero "spazzino" ne rimanga a sua volta vittima.

Il volatile esibisce un'apertura alare di



ben 2,4 - 2,8 metri, con una lunghezza corporea di 95 - 105 centimetri e un peso di 4 - 6 kilogrammi; nidifica su pareti rocciose a picco sul mare e depone un solo uovo in gennaio-febbraio; raggiunge la sua maturità a circa sei anni e l'aspettativa di vita pare essere di 30-40 anni. Il Grifone predilige territori aridi, poco alberati che consentano il sorgere di correnti ascensionali da lui sfruttate abilmente

per portarsi a quote anche elevate (Cherso è sicuramente il suo habitat) e percorrere notevoli distanze; il suo volo di ricognizione alla ricerca di cibo è affascinante; sono state osservate anche sporadiche migrazioni, dalle quali poi ritorna per nidificare.

La ricerca del cibo, durante il volo, è affidata esclusivamente alla sua vista acutissima, come quella dell'aquila; a differenza dei cugini americani, volgarmente chiamati "Condor", il Grifone non possiede l'olfatto.

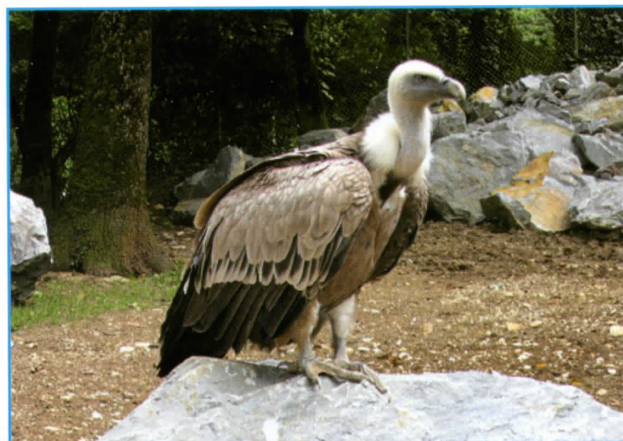
Il condor della California (*Gymnogyps Californianus*) e quello delle Ande (*Vultur Gryfus*), due specie di avvoltoi presenti nel nuovo mondo, di dimensioni corporee maggiori dei nostri euroasiatici (il peso può arrivare a 15 Kg), anch'essi saprofagi, pare si aiutino nella ricerca del

cibo utilizzando anche l'olfatto; una specie di questi avvoltoi è stata, infatti, osservata mentre ritrovava una carcassa sotterrata.

Un buon numero di questi animali è oggi presente a Cherso, dove si possono facilmente osservare, e, in minor numero a Veglia e Pervichio; nelle isole del Quarnaro si ritiene ve ne siano in tutto un centinaio di coppie accudite da alcuni volenterosi abitanti del paese di Cherso.



■ Avvoltoio grifone (*Gyps Fulvus*).



■ *Avvoltoio grifone.*

Su indicazioni di un signore presentatomi dal farmacista di Cherso, ho potuto recarmi nel paesino di Caisole (Beli in croato). In questa particolare località che si raggiunge percorrendo una strada incredibilmente affascinante; per molti chilometri si attraversano fitti boschi, con numerose specie di piante ad alto fusto, in mezzo alle quali compaiono scorci di panorama con l'azzurro del mare. Su questo percorso si deve fare attenzione alle pecore³, presenti in gran numero e tenute in pratica allo stato brado tanto da rendere obbligatorio avanzare a bassissima velocità per non incorrere in incresciosi investimenti.



A Caisole⁴ vive Daria, una giovane simpatica signora, mamma di un bimbo in età scolare, che gestisce in stagione un centro naturalistico (con annessa mostra fotografica) e accompagna i turisti in visite alla fauna locale; il centro naturalistico oggi non si occupa più dei nostri grifoni; tuttavia Daria, oltre a fornirmi interessanti notizie, mi ha parlato di Goran Susic, un veterinario, stu-

dioso di ornitologia, che aveva organizzato nell'isola un "ospedale" per accudire i grifoni, curando i feriti e i malati, e studiare le loro abitudini e comportamenti.

Ora "l'ospedale" di Cherso non è più attivo, tuttavia il dottor. Susic mi ha comunicato che sta organizzando un più importante centro di ricerca e assistenza per gli avvoltoi e gli uccelli rapaci in

Croazia a Senj (vedi www.supovi.hr e <https://www.facebook.com/grifoncentar>).

I grifoni si possono osservare in volo in diversi punti dell'isola, particolarmente nei giorni di vento; ad alcuni è capitato di vederli nottetempo a terra ai bordi della strada, abbagliati dai fari delle auto e scambiati per grosse civette. Accompagnati in barca da chi conosce i posti, gli uccelli si possono anche osservare dal mare sulle alte rocce, dove hanno nidificato.

Sulla strada che conduce dal paese di Cherso al traghetto di Porozina si trova un cippo che segna il confine tra il 44° parallelo e il 45°, lì vi è un piccolo parcheggio e un piazzale, attrezzato con due panchine, dalle quali si può godere un panorama stupendo (verso Veglia fino ai Velebit) e, con buone probabilità, si riescono a vedere gli avvoltoi in volo poiché in quei luoghi qualcuno usa gettarvi del cibo. Il volo del grifone è veramente bello, non muovono le ali e, come gli alianti, sfruttano le correnti per salire o scendere e volteggiare osservando il terreno per individuare il cibo.

³ Deve trattarsi di una particolare razza di pecore che abbisogna di poca acqua ed è presente con gran numero di esemplari in tutta l'isola.

⁴ Paesino graziosissimo, arroccato su di una piccola altura sulla costa, con lo sguardo volto al Quarnaro; in passato è stato uno dei primi centri importanti dell'isola, vi si trovano resti di epoca romana tra cui un ponte ancora in uso. Un tempo Caisole era popolato da gente dedita alla pastorizia, alla coltura dei boschi e alla pesca grazie ad un porticciolo sottostante (raggiungibile da un'erta stradina) con una bianca piccola spiaggia di ciottoli. Oggi Caisole conta 36 abitanti; i "turisti" sono per la maggior parte i numerosi emigrati che ritornano per le ferie ai loro luoghi dai più disparati paesi del mondo e qui stanno restaurando le antiche abitazioni.

Bibliografia

Alessandro Marzo Magno: *Il Leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, Il Saggiatore, Milano 2003

Dario Alberi *Dalmazia: storia, arte, cultura*, Lint Editoriale Srl, Trieste 2008

http://it.wikipedia.org/wiki/Gyps_fulvus

Il bosco di Mestre

Testo e foto di Bruno Virgulin

Tutto partì nel lontano 1984 quando, un variegato fronte contrario alla costruzione del nuovo ospedale di Mestre nei pressi dell'ultimo residuo di bosco planiziale (ovvero di pianura) tra via del Boschetto e via del Tinto cioè tra Carpenedo e la caserma Matter, coagulò la protesta in una proposta che si materializzò grazie alla lungimiranza e alla tenacia di Gaetano Zorzetto. L'assessore del Comune di Venezia era anche consigliere dell'Azienda Regionale delle Foreste, questa fortunata coincidenza (non sempre positiva come le recenti cronache politiche ci hanno insegnato) permise di sintetizzare varie competenze e necessità: salvaguardare un territorio idrogeologicamente fragile e complesso nonché ripagare almeno in parte una città largamente saccheggiata dalla speculazione edilizia degli anni sessanta, che voleva scrollarsi di dosso l'epiteto di "dormitorio" per le maestranze dell'industria di Marghera. Il suo ristretto centro storico, somigliante a quello delle vicine Treviso e Padova, era caratterizzato dagli stessi portici che, purtroppo per avidità mista a miopia, furono soppiantati da brutti e anonimi palazzoni senza un progetto pubblico che limitasse i danni e preservasse un volto dignitoso a fronte di quella crescita impetuosa e sregolata. Un esempio per tutti gli scempi perpetrati: la scomparsa del Parco

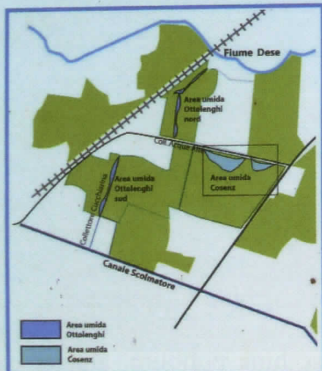
Ponci in una notte, uno sfregio a cui non si è ancora posto fine. La classifica dei metri quadri di verde per singolo abitante ci vedeva agli ultimi posti dell'intera nazione.

L'inizio fu balbettante, qualche piccolo appezzamento a macchia di leopardo eppure un primo nucleo di 20 ettari testimonia che la macchina pubblica, aiutata dai privati che mettono i terreni, comincia a muoversi e a produrre i primi concreti risultati. A remare contro sono soprattutto una burocrazia abituata ai tempi biblici e a non collaborare fattivamente coi privati e, ovviamente, i lunghi tempi che la natura ha stabilito per la crescita delle varie tipologie di alberi e arbusti!

L'impellente necessità di disinquinare la laguna di Venezia, fece confluire notevoli finanziamenti regionali sul progetto di rimboschimento. Un'agricoltura sempre meno redditizia spinse molti proprietari a concedere l'uso dei loro terreni sfruttando i convenienti incentivi che l'amministrazione locale offriva loro. Per una volta gli interessi pubblici e privati trovarono una sintesi virtuosa a vantaggio di tutti, generazioni future comprese. Le scelte cruciali avvennero nel 2001 con la decisione del Comune di Venezia di riservare il 20% degli oneri di urbanizzazione secondaria al grande progetto boschivo e



Aree umide

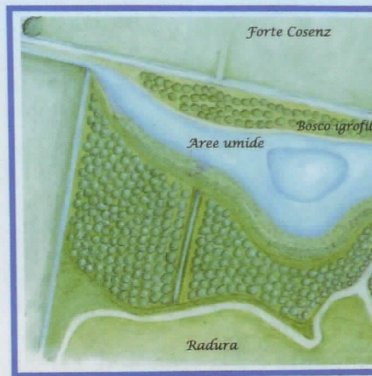


Inquadramento

Il territorio del Bosco di Mestre è attraversato a nord dal Fiume Dese e a sud dal Canale Scolmatore; a questi corsi d'acqua principali si aggiungono i collettori che formano la rete idrica minore: Cà Solaro, Cucchiarina Nuova, Acque Alte Cattal e Sottodese. Tutti sfociano nella Laguna di Venezia che è stata riconosciuta dall'Unione Europea, per il suo alto valore ambientale, come Sito di Importanza Comunitaria. Per migliorare la qualità delle acque, riducendone il carico di nutrienti di origine agricola, prima che giungano in Laguna, la Regione Veneto ha previsto degli Interventi di fitodepurazione sui corsi d'acqua che attraversano il Bosco di Mestre. L'intervento riportato a fianco è quello lungo il Canale Acque Alte Cattal denominato "Area Umida Cosenz", per realizzarlo sono stati scavati 32.000 metri cubi di terra.

OBIETTIVI DELL'INTERVENTO:

- **RALLENTARE DEFLUSSO DELL'ACQUA** = vengono rimosse ed eliminate le canalette in calcestruzzo, rimodulati gli alvei, ricalibrate le sezioni dei canali e create golene allagabili;
- **MIGLIORAMENTO QUALITÀ DELLE ACQUE** = con la messa a dimora di piante erbacee igrofile, nelle sponde delle aree umide, si depurano le acque tramite la fitodepurazione;
- **GESTIONE RISCHIO IDRAULICO** = vengono realizzati invasi di espansione per la protezione del territorio dalle alluvioni.



Pianta aree umide Forte Cosenz

La fitodepurazione



Sezione tipo - area umida con specie erbacee

Il termine **fitodepurazione** significa **depurazione** ad opera delle piante. Viene cioè sfruttata la capacità delle piante di filtrare, assorbire e assimilare l'azoto, il fosforo ed altre sostanze contenute nell'acqua dei canali e del terreno. Le piante sono in grado di creare dei microhabitat ottimali per lo sviluppo della flora microbica in grado di trasformare gli inquinanti. Questo fenomeno di depurazione delle acque è molto più efficace negli ambienti umidi e nelle zone di transizione tra ambienti terrestri ed acquatici. La modulazione delle aree umide consente di creare punti in cui l'acqua scorre più lentamente e grazie alla presenza di alcune piante viene depurata.

Le specie vegetali utilizzate nei sistemi di depurazione naturale, possono essere suddivise in idrofite e macrofite emergenti o elofite.

Le **piante macrofite** sono piante semi-acquatiche, con la base e le gemme perennanti sommerse, ma con il fusto e le foglie aeree. Esempi comuni sono le Tife, le Carici e la Canna Palustre (*Phragmites australis*).

Le **piante idrofite** sono piante acquatiche perenni le cui gemme si trovano sommerse, radicate, o natanti.

nel 2005 col nuovo Piano Regolatore che ipotizzava ben 1.100 ha di bosco, un esteso polmone verde atto a migliorare l'aria e l'acqua di una città sulla via del riscatto. Tutto ciò sarebbe rimasto nel libro delle intenzioni, un bellissimo sogno se non ci fosse stato il grande contributo, in termini di ettari, della Fondazione Querini Stampalia: i boschi più estesi insistono proprio sui suoi terreni.

Parallelamente l'incredibile successo del parco di San Giuliano, sia per quanto riguarda il gran numero di fruitori ma, soprattutto, la miracolosa riconversione di una discarica in uno dei più bei parchi cittadini d'Europa, suggerì l'idea di unire le due gestioni in un'unica Istituzione per il Bosco e Grandi Parchi di Mestre confermata con delibera comunale no.109/2008.

Se il parco Albanese/Bissuola rappresenta il classico parco cittadino e San Giuliano un'ulteriore evoluzione con il suo straordinario affaccio diretto sulla laguna e lo skyline di Venezia sullo sfondo (oltre, benintesa, la sistemazione di una vasta area inquinata), i boschi per loro natura svolgono un ruolo diverso e più complesso.

In sintesi gli obiettivi del progetto erano i seguenti:

1. Disinquinare l'aria e i corsi d'acqua che sfociano in Laguna;
2. Proteggere la terraferma dalle alluvioni;
3. Rinaturalizzare e aumentare la biodiversità;
4. Creare aree per lo svago e il tempo libero;
5. Educare all'ambiente e creare un "laboratorio vivente naturale";
6. Recuperare la memoria storica e rafforzare l'identità della città.

Nell'uso del bosco si deve osservare il Regolamento approvato dal Consiglio comunale con delibera 141/2007; il soggetto gestore è l'Istituzione Bosco e Grandi Parchi. In tutto il bosco è vietato:

- l'accesso ai mezzi motorizzati, anche con motore spento;
- danneggiare piante o attrezzature, asportare piante o terriccio;
- disturbare, molestare, abbandonare, catturare o uccidere animali;
- abbandonare rifiuti al di fuori degli appositi contenitori;
- raccogliere funghi;
- accendere fuochi;
- costruire capanne sugli alberi, appendervi corde, inchiodare tavole;
- entrare nei canali e negli specchi d'acqua o farvi accedere animali;
- disturbare la quiete con attività rumorose intense o prolungate.

Tutti i cani devono essere condotti al guinzaglio; i loro escrementi devono essere rimossi dai sentieri; quelli aggressivi o di altezza al garrese superiore a 60 cm devono indossare la museruola. Le biciclette devono utilizzare la viabilità a loro riservata e dare la precedenza ai pedoni. La mancata osservanza del regolamento è punita con una sanzione amministrativa da 25 ? a 500 ?. Eventuali danni dovranno essere risarciti. I pedoni sono invitati a non uscire dagli appositi sentieri per evitare rischi di cui l'Ente gestore non si assume la responsabilità. I visitatori sono invitati a segnalare eventuali trasgressioni.



Ingresso bosco Franca.

La vigilanza è esercitata dalla polizia urbana (tel. 041-2747070).

Nelle aree aperte al pubblico è vietata la caccia.

Attualmente il bosco è esteso su 230 ha, di cui ben 120 aperti al pubblico, suddiviso nelle seguenti aree:

il bosco di Carpenedo (tra via del Tinto e del Boschetto: 10 ha);

il bosco dell'Osellino (a fianco di viale Vespucci, quartiere Pertini: 8 ha);

il bosco di Campalto (nei pressi del cimitero: 6,7 ha);

il bosco di Franca (via Forte Cosenz, tra Favaro e Dese: 22 ha, inaugurato a maggio 2013);

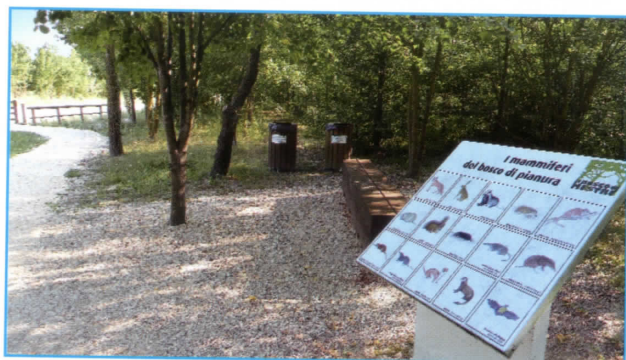
il bosco Ottolenghi (via Forte Cosenz: 30 ha, usufruibile dal 2007);

il bosco Zaher (tra via Altinia e via Ca' Colombara: 44 ha, aperto nel 2010);

i boschi di Dese (attraversati dal raccordo aeroportuale, non ancora aperti al pubblico);

la Campagnazza (presso via Ca' Colombara, usata a scopi didattici e naturalistico-culturale): queste due ultime aree coprono una superficie di 45 ha.

Sicuramente il cuore dei boschi è la zona tra via Cosenz e via Ca' Colombara. L'estensione delle singole aree, la loro contiguità, la rigogliosa crescita delle specie arboree e la loro varietà, i numerosi sentieri e stradine nonché un'ippovia che li attraversano, la facilità di avvistamento di lepri e svariati volatili, costituiscono il principale motivo di attrazione offuscato solo dalla pericolosa presenza di via Altinia, mitigata almeno in parte da un semaforo a chiamata. Proprio al suo fianco è stato attrezzato un nuovo parcheggio in terra battuta che andrà a colmare una grossa lacuna. Si obietterà che l'approccio ai boschi non può essere l'auto, ma mezzi più ecologici quali le proprie gambe, il cavallo o la bicicletta. Giusto in teoria, ma si dimentica così che bambini, anziani e diversamente abili sarebbero tagliati fuori dalla loro



Area di sosta.



Nuovo lago di espansione.

auspicabile fruizione. Inoltre, la distanza dai centri abitati è di qualche chilometro che, se da un lato ha frenato l'utilizzo da parte delle categorie svantaggiate, dall'altro li ha preservati (finora!) dalle scorribande di teppisti. E' difficilissimo trovare immondizie abbandonate o segni di vandalismo così frequenti invece nei parchi in città. Lungo i vari attraversamenti, dedicati a pedoni, biciclette e cavalli, si possono trovare molte aree di sosta con panchine in legno, tabelloni didattici illustranti flora e fauna, la pianta dei siti e dei percorsi. Sono molti i prati che si alternano agli arbusti e alberi, fossi e canalette assicurano il necessario drenaggio offrendo allo stesso tempo l'habitat ideale a piante e animali tipici delle zone umide. A tal proposito nel 2012 sono state tolte tutte le arginature in calcestruzzo dei canali e ripristinate la

che avranno la voglia di visitarlo come spesso accade non sappiamo nemmeno quali tesori e quali splendidi ambienti ci circondano a pochi minuti di bicicletta. E' proprio questo il mezzo ideale per arrivarci e percorrerlo data la vastità delle superfici boscate, naturalmente nulla ci impedirà di percorrere a piedi i tratti più selvaggi e interessanti magari appostati con la fotocamera per sorprendere una lepre o un fagiano, una poiana o un airone cinerino.

La filosofia alla base del progetto generale è quella della ricostruzione, almeno in parte, delle foreste planiziali cioè della nostra pianura padana, in termini tecnici: Querceto Carpineto Planiziale.

Sono stati inoltre impiantati molti arbusti le cui bacche offrono il sostentamento nei duri mesi invernali a



Bacche rosse.



Ciclabile nel bosco Franca.

terra battuta e l'argilla originarie. In collaborazione con il Consorzio di Bonifica Acque Risorgive sono state create due grandi aree umide proprio di fronte a Forte Cosenz col duplice scopo di offrire maggiore biodiversità e aumentare la naturale fitodepurazione delle acque prima del loro fluire in laguna. A fine agosto 2013 è stata creata una nuova stradina di collegamento interno tra le aree Ottolenghi e Franca. Il fondo dei sentieri e delle carraie è ottimo grazie ad una puntuale manutenzione nonché a una frequentazione attenta e consapevole che non ha raggiunto fortunatamente i grandi numeri e l'impatto che conoscono invece i parchi San Giuliano e Albanese. Potremmo dire che la sua giovinezza e la lontananza da Mestre e Marghera non lo hanno ancora fatto conoscere a gran parte dei concittadini. Grande sarà allora la sorpresa di coloro



Avvistamento di una lepre.

un gran numero di volatili. Molte sono le iniziative finora svolte soprattutto per coinvolgere scuole e associazioni.

Speriamo che a breve venga consegnato uno dei vari edifici di Forte Cosenz per l'allestimento di un centro visitatori di cui si sente molto la mancanza.

Nei prossimi numeri della nostra rivista analizzeremo in dettaglio i singoli boschi e le loro caratteristiche fornendo mappe, descrizioni dettagliate e

foto per una conoscenza più approfondita, nel frattempo potete curiosare nei siti:

<http://www.entri.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/59>

oppure

<http://www.assboscomestre.it/>



Formazione di roccia denominate *camini delle fate*, Goreme Cappadocia (Turchia).



